



AICCREPUGLIA NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

MARZO 2016

GLI AUGURI DELLA FEDERAZIONE PUGLIESE AI NUOVI VERTICI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE

All'on. Stefano Bonaccini
Presidente Aiccre

Alla d.ssa Carla Rey
Segretario generale Aiccre

ROMA



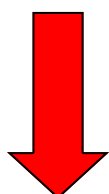
Dopo gli auguri dati a titolo personale e direttamente nella sede congressuale invio le più vive felicitazioni a nome della federazione regionale dell'Aiccre Puglia per la vostra unanime elezione ai vertici dell'associazione.

Le semplici ma efficaci parole di saluto che il Presidente Bonaccini ha voluto indirizzare ai congressisti – “egli si sente uomo delle istituzioni e non rappresentante di un partito; richiamo alla maggiore partecipazione dei soci titolari e dei giovani amministratori; rilancio dei gemellaggi anche per l'obiettivo di una migliore cooperazione economica e territoriale tra i comuni; rilancio dell'azione politica al fine di lanciare il progetto di un'Unione federale per gli Stati Uniti 'Europa – riflettono in pieno ciò che in questi anni la federazione pugliese ha portato avanti sia a livello locale, sia nazionale e, qualche volta quando ne ha avuta la possibilità, anche europeo.

Fiduciosi che saprete utilizzare le risorse e le disponibilità al lavoro delle federazioni regionali, rinnovo gli auguri e vi saluto molto cordialmente.



Giuseppe Valerio
Presidente Aiccre Puglia



VENICI A TROVARE SU

WWW.AICCREPUGLIA.EU

UN NUOVO MODELLO DI DEMOCRAZIA EUROPEA

di **Carla Rey**

Segretario generale AICCRE

Il processo di integrazione europea sta attraversando una delle fasi più difficili dal secondo dopoguerra in poi. Unione europea, di fatto e nei fatti, divisa in 28 Paesi, oltretutto disomogenei a livello economico. Divisa sui grandi temi come le migrazioni. Noi federalisti europei dobbiamo alzare la soglia d'attenzione perché il processo che si sta innescando è pericoloso: visto che questa Europa non funziona, la buttiamo via. Ci si è illusi per mezzo secolo ed oltre che il declino dei vecchi Stati-nazione fosse inevitabile a favore di nuove forme aggregative federali o semi-federali. Insomma, l'economia in comune, oltretutto incompleta, avrebbe dovuto essere la conseguenza di una Unione politica e non viceversa. Ne è scaturito un processo decisionale lento, inefficiente e contraddittorio. Il risultato più pericoloso è sot-

to gli occhi di tutti: il prevalere di spinte politiche nazionaliste, populiste e disgregative che hanno gioco facile, facendo leva sulla paura del futuro. Noi federalisti non ci stiano. I cittadini, gli intellettuali, i giovani, non vogliono l'Europa, forse è vero, ma non vogliono questo modello d'Europa! Dobbiamo dirlo a chiare lettere ai cittadini ed alla classe politica: come affermava già nel 2004 Dominique Strauss-Kahn «il metodo Monnet è fallito. Il disequilibrio che ha prodotto – competenze politiche via via più importanti affidate ad una Istituzione di natura tecnica – provoca una crisi istituzionale profonda: l'Unione europea è ammalata del suo deficit democratico». L'unica via percorribile è l'Europa federale. A dirlo non sono più solo gli Spinelli, i Serafini, gli Albertini (solo per citarne alcuni); oggi a

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

chiederlo con forza è ormai la stessa Storia. Oltretutto, in questa fase in Italia, le più alte cariche dello Stato stanno chiedendo a gran voce una maggiore integrazione politica dell'Unione europea e molti di essi si sono spinti, con iniziative politiche ed interventi sui media, a chiedere l'Europa federale. I fatti oggi danno ragione ai federalisti ed alle loro numerose battaglie: sono passati più di sessant'anni da quando l'ingranaggio comunitario si è messo in moto, ma l'unione politica non è stata raggiunta. L'assenza di unità politica è precisamente ciò che sta mettendo in crisi l'unione economica. Lo avevamo detto: l'unione monetaria senza integrazione del mercato del lavoro e senza alcun tipo di federalismo fiscale sarebbe finita molto male. Abbiamo il coraggio delle idee, abbiamo un modello strutturato e solido di Unione europea da proporre; abbiamo una storia da raccontare ma soprattutto un futuro da costruire. Urgentemente. Abbiamo la forza federalista, composta da movimenti politici, organizzazioni, associazioni che devono coalizzarsi e comunicare con forza in modo univoco, ognuno nel proprio ambito, e si deve procedere solo nella direzione della Federazione europea. Perché il progetto dell'Europa federale non è stato compiuto,

nonostante avesse in sé quelle soluzioni politiche per garantire decenni di pace, stabilità e benessere economico? Dobbiamo anche noi, forza federalista, assumerci alcune responsabilità: Umberto Serafini denunciava nel 1964 (!) che occorreva "rilanciare" un progetto che non può essere «nelle mani di una piccola oligarchia di professionisti dell'europeismo». Come non condividere questa affermazione? I movimenti, le associazioni, le organizzazioni che si richiamano al federalismo europeo devono mettere da parte particolarismi, egoismi ed elitarismi per aprirsi al mondo. Occorre cambiare linguaggio, parlare alla gente di Europa e farlo in modo semplice e diretto. Se le nostre parole non funzionano, è nostro compito modificarle. Si scrive e si parla tanto di Europa, ma molto spesso lo si fa a sproposito e senza la necessaria profondità. Se l'Europa (il suo processo di integrazione, la sua storia, il suo spessore, la sua funzione di territorio di pace e sviluppo) fosse comunicata correttamente, non solo toccherebbe le corde della sensibilità dei cittadini, ma potrebbe ottenere quel consenso necessario per fare quel salto politico decisivo in favore di una sempre maggiore integrazione. Un esempio su tutti: il Programma Erasmus, clamoro-

so esempio di successo, non ha il giusto spazio sui media. Così come istituzioni vitali per la democrazia e gli enti locali e regionali, come il Parlamento europeo ed il Comitato delle regioni.

La tradizione dell'AICCRE, la sua spinta propulsiva, i suoi valori, il suo immenso patrimonio di idee vanno assolutamente rilanciate e valorizzate. Dobbiamo ripartire dai territori per rilanciare il progetto europeo. L'Europa si costruisce giorno dopo giorno, con impegno politico, militanza ed iniziative concrete finalizzate a coinvolgere i cittadini, smussare gli angoli di una Europa ancora burocratica ed intergovernativa, rilanciare la nostra idea di Europa. Il nostro compito, specificamente della nostra Associazione, è quello di formare gli amministratori locali all'utiliz-

zo dei fondi europei che in q difficile momento congiunt diventano fondamentali risorse per i Comuni; stimolando l'aggiunta delle unioni di Comuni per poter diventare eleggibili a livello di europrogettazione; rappresentando ogni ente locale nelle istituzioni europee affinché la voce e l'esperienza dei Comuni delle Regioni italiane sia alla base della costruzione degli Stati Uniti d'Europa; costruendo con i Comuni azioni concrete di cooperazione territoriale anche partendo da storici gemellaggi. Il tutto nella solida cornice federalista, prospettiva politica imprescindibile, tenendo ben presente, mi piace sottolinearlo, che il federalismo europeo non è soltanto un progetto politico ma una tensione morale.

CORRERE COME UN PAZZO

Versione italiana di Faber 'Dad

E' meglio che tu corra come un pazzo.

E' meglio che ti trucchi il viso
con la tua maschera preferita.

con le labbra imbronciate e gli occhi sbarrati,
il sorriso vuoto e il cuore affamato.

Senti la bile del tuo colpevole passato.

Con i nervi a pezzi quando la bile è a pezzi,
e il battente picchia giù alla porta.

E' meglio che tu corra come un pazzo,
è meglio che tu corra tutto il giorno
e che tu corra tutta la notte.

e che ti tenga i tuoi sporchi pensieri ben
dentro di te.

E se porti fuori la tua ragazza stanotte,

è meglio che parcheggi bene l'auto fuori
vista.

Perchè se ti pescano sul sedile posteriore
a cercare di accarezzarle i riccioli,
ti spediscono indietro alla mamma

in una scatola di cartone.

E' meglio che corri.

Pink floyd



A PROPOSITO DI BREXIT

La posizione di Boris Johnson sindaco di Londra

Dopo una lunga ed estenuante trattativa il Consiglio dell'Unione europea ha fatto alcune concessioni alla Gran Bretagna, definite dei "quattro panieri".

Esse prevedono lo sganciamento britannico dalle regole UE ed alcune garanzie agli inglesi su:

governance economica (rispetto reciproco sugli interessi dei rispettivi mercati);

competitività (riduzione della burocrazia);

sovranità (il Regno Unito non si impegnerà in un'ulteriore integrazione europea);

accesso al welfare (che potrà essere dato gradualmente in 4 anni).



Ciò nonostante una parte considerevole della classe dirigente del Regno Unito è dichiaratamente per l'uscita dalla Unione. Tra questi il sindaco di Londra. Alcune sue posizioni sul tema.

L'UE è incapace di gestire il fenomeno migratorio

C'è l'abuso di norme illiberali che regolano qualunque cosa

L'imposizione di un eccessivo controllo dei conti pubblici dei singoli Paesi

Processo di colonizzazione legale

Invece di delegare i poteri, Bruxelles li sta trascinando sempre più verso il centro

La storia dell'UE dimostra che ascoltano il popolo solo quando questi dice di no

Loro hanno un ideale che noi non condividiamo. Vogliono creare una vera unione federale, *e pluribus unum*, mentre la maggior parte della popolazione britannica non vuole

Dobbiamo liberarci dalla maggior parte degli elementi sovranazionali

E' vero, l'Unione è nata per mantenere la pace in Europa

Un voto per "restare" sarebbe preso a Bruxelles come una luce verde ad un maggior federalismo, e all'erosione della democrazia

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

- Dott. Pasquale Cascella
Sindaco di Barletta
- Prof. Giuseppe MOGGIA
già sindaco

Segreteria generale

Dott. Giuseppe Abbati
già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis
già sindaco

Collegio revisori

Mario De Donatis (Galatina), Ada BOSSO (Altamura), Giorgio CAPUTO (Matino), Paolo MACCAGNANO (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)

La ripresa per i fondelli

di Elio Lannuti

opinioni

Nonostante la congiuntura internazionale favorevole, con il crollo del Brent, la cui media nel 2015 si è più che dimezzata attestandosi a 54 dollari al barile, (dopo la media di 100,3 dollari al barile nel 2014, ed i 107,5 dollari nel 2013); il calo del cambio euro dollaro, diminuito a 1,1026 oggi rispetto a 1,3813 del 28 febbraio 2014; lo spread decennale con i bund tedeschi, oggi attestato a 134 punti base, contro 194 del febbraio 2014 (sceso sotto 100 punti nel febbraio 2015); due anni di questo Governo non hanno gettato le basi per la ripresa economica. I dati di alcuni indicatori:

Il debito pubblico pari a 2.107 miliardi di euro nel febbraio 2014, chiude il 2015 con una crescita di 33 miliardi e 800 milioni, attestandosi al 31 dicembre a quota 2.169,9 miliardi, con un aumento di 62,743 miliardi in 22 mesi (febbraio 2014 data di insediamento del Governo), una crescita di 2,851 miliardi di euro al mese, un gravame di 36.400 euro su ognuno dei 59,6 milioni di abitanti, un maggior debito pro-capite di 1.052 euro.

La pressione fiscale, che il Governo spaccia per diminuita, è aumentata come dimostrato dalle entrate tributarie e dal rincaro delle tasse nel 2015. A fine dicembre infatti le entrate tributarie sono state pari a 433.483 milioni di euro, con un incremento del 6,4% rispetto ai 407.579 milioni dello stesso mese del 2014. Nella nota di aggiornamento del Def, le tasse sono cresciute di tre decimali (dal 43,4% al 43,7%) dal 2014 al 2015. A pagina 32 della Nota, la pressione fiscale a legislazione vigente, (norme che sono già legge), crescerà dal 43,7% del 2015 al 44,2% del 2016; dal 44,2% del 2016 al 44,3% del 2017. Per non parlare delle tasse sulle imprese, con la pressione fiscale pari in Italia al 64,8% contro una media europea del 40,6%

La stima di crescita annua. Con la chiusura del quarto trimestre, l'Istat ha stimato che nel 2015 la variazione annua del Pil - calcolata in base ai dati trimestrali grezzi - sia stata del +0,7% (si scende al +0,6% se si corregge il dato per le giornate lavorative, che nel 2015 sono state tre in più), inferiore al +0,9% previsto nella nota di aggiornamento del Def, ma anche del +0,8% che aveva affermato il premier. Lo 0,7% Istat è più basso della previsione del Governo.

Lavoro ed occupazione. Nell'Eurozona la disoccupazione scende a 10,4% a dicembre 2015; la disoccupazione giovanile al 22,0%; in Italia risale, attestandosi all'11,4% dall'11,3% di novembre; quella giovanile (15-24 anni) si attesta al 37,9%. Il miglioramento del mercato del lavoro, con la crescita di circa 600.000 assunzioni a tempo indeterminato in più nell'intero 2015 (secondo l'Inps) non è la conseguenza positiva del Jobs Act, bensì degli incentivi fiscali. Quando saranno esauriti tali incentivi fiscali, valutati tra i 16 ed i 18 miliardi di euro, gli assunti rischiano di essere licenziati.

**LA DIREZIONE REGIONALE DELL' AICCRE PUGLIA E' CONVOCATA PER IL
GIORNO 5 APRILE 2016 ALLE ORE 11,00 PRESSO LA SEDE DI BARI IN VIA
PARTIPILO N. 61 PER ADEMPIMENTI STATUTARI ED ALTRO**

Il Jobs Act non ci ha salvato dalla disoccupazione giovanile

I dati Istat di gennaio 2016 dicono che un giovane su dieci tra i 15 e i 24 anni è senza lavoro. La grande crescita di posti di lavoro si registra dai 50 anni in su. Con gli sgravi contributivi, le aziende hanno preferito assumere lavoratori già qualificati

di Lidia Baratta

Né il Jobs Act né i bonus assunzioni hanno salvato i giovani italiani dalla disoccupazione. Secondo gli ultimi dati Istat, a gennaio 2016 si registrano 70mila occupati in più, mentre la disoccupazione resta stabile all'11,5 per cento. Ma non per i 15-24enni, per i quali il tasso di disoccupazione è cresciuto in un mese dello 0,7%, attestandosi al 39,3 per cento. Un giovane su dieci resta senza lavoro. Peggio di noi fanno solo Spagna, Croazia e Grecia.

LA QUESTIONE GENERAZIONALE Nella fascia tra i 15 e i 24 anni a gennaio è calato di 0,5 punti il tasso di occupazione, mentre è cresciuto di 0,6 punti il tasso di inattività, cioè l'incidenza dei ragazzi che non hanno un lavoro e che non lo cercano neanche. In un anno, tra i 15 e i 24 anni, si contano 13mila inattivi in più.

Nella fascia 25-34 anni, invece, i nuovi occupati sono cresciuti nell'ultimo anno di 16mila unità, su un totale di 299mila nuovi occupati (+1,3%). I giovani che hanno trovato un lavoro, nonostante gli sgravi fiscali e il contratto a tutele crescenti, sono solo il 5 per cento del totale. Nella fascia 35-49 anni si contano addirittura 69mila occupati in meno.

La grande crescita di posti di lavoro, invece, si registra dai 50 anni in su: in questa fascia gli occupati sono cresciuti del 4,9%, pari a 359mila occupati in più. A parità di bonus fiscali, le aziende hanno preferito assumere lavoratori con esperienza e già qualificati, e non giovani da formare.

“A parità di bonus fiscali, le aziende hanno preferito assumere lavoratori con esperienza e già qualificati, e non giovani da formare

CRESCE IL TEMPO INDETERMINATO La crescita dell'occupazione registrata dall'istituto di statistica a gennaio 2016 si deve all'impennata dei contratti a tempo indeterminato: +99mila in un mese, nonostante gli sgravi contributivi con la legge di stabilità 2016 si siano ridotti rispetto al 2015. In un anno se ne contano 426mila in più, a fronte di un calo di 149mila unità tra gli autonomi. Solo tra novembre 2015 e gennaio 2016 si registrano 125mila contratti a tempo indeterminato in più.

LA QUESTIONE DI GENERE A gennaio 2016 il tasso di occupazione è cresciuto di 0,2 punti per gli uomini e di 0,1 punti per le donne. Per la popolazione femminile, però, è aumentato di 0,3 punti il tasso di disoccupazione (43mila in più senza lavoro). Le donne che lavorano sono ancora il 47,5 per cento di quelle attive, meno della metà.

Da linkiesta

Numeri che parlano da soli: il costo della fine di Schengen

di Daphne Geisler

Lo scorso 27 gennaio, la **Commissione europea** ha presentato una proposta per ristabilire i controlli alle frontiere dell'UE durante i prossimi due anni. L'obiettivo è far fronte alla crisi migratoria. Ma c'è qualcosa di cui quasi nessuno parla: abolire o

mettere in standby **Schengen** ci costerebbe caro. In molti sensi.

Ci hanno affibbiato tante etichette: Generazione Y, Generazione Erasmus e adesso anche **Generazione Schengen**. Durante la nostra vita, molti di noi hanno già avuto l'opportunità di vivere in uno o più Paesi che compongono l'**Unione europea** o, come minimo, di viaggiare attraverso il Vecchio Continente, senza avere bisogno del passaporto né

Segue a pagina 17

La lotteria Brexit, fuori dall'euro si guadagna

di Roberto SOMMELLA

Di cosa parliamo quando parliamo di Europa? Di soldi? Di integrazione? Di libertà di movimento? Di solidarietà? Di qualcosa che alimenta un gigante senza anima politica? La lotteria della Gran Bretagna, indecisa se uscire o meno dall'Unione Europea, pone al centro del dibattito tutte queste domande che inevitabilmente aleggiavano sulla visita di Juncker a Roma. Ogni previsione sui costi di una possibile Brexit, come l'eventuale esito del referendum previsto per il 23 giugno, sono infatti da prendere con le molle.

Stando agli analisti di Morgan Stanley, l'uscita di Londra dall'Ue ridurrebbe il Pil del Regno Unito dell'1,3% tra il 2016 e il 2017, e alla fine di quest'anno lo porterebbe addirittura alla recessione, mentre per gli economisti di Danske Bank, la chiusura della Manica avrebbe un impatto negativo anche sull'Unione. Axa, paventa invece una fuga di capitali, un calo degli investimenti esteri diretti, tassi d'interesse molto bassi e calo della sterlina; gli economisti di Pioneer ipotizzano anche un taglio del rating. Logico che il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney (che ha comunque pronto un piano d'emergenza) non si sbilanci e che la City prepari le nozze con la Borsa di Francoforte, tanto per non

perdere grip sul risparmio europeo. Insomma, in questa età dell'incertezza è difficile valutare il dividendo che il paese guidato da David Cameron staccerebbe se decidesse di ratificare l'accordo faticosamente raggiunto con Bruxelles o la minusvalenza derivante da un addio. Ma il caso GB pone una questione a prescindere da come finirà questa querelle #noUe #siUe: conviene o no restare?

A vedere i dati disponibili sui flussi di risorse che escono e che entrano nei 28 paesi, sembrerebbe che la risposta è sì, ma senza entrare nell'euro. Proprio come fanno gli inglesi e tutti i paesi dell'Est Europa, che crescono più dei padri fondatori.

Cominciamo con i fondi comunitari. L'Italia è un contributore netto dell'Unione e da tempo Roma fatica a spendere tutti i soldi che arrivano da Bruxelles, anche se al 31 maggio del 2015 - secondo i dati della Cgia di Mestre - si è registrata un'inversione di tendenza: nel periodo 2007-2013, il nostro paese ha versato all'Eurozona 109,7 miliardi di euro e ne ha ricevuti 71,8% per un saldo negativo di 37,8 miliardi. Tra i partners europei, l'Italia è al quarto posto nella classifica del dare-avere. Al primo posto c'è la Germania con 83,5 miliardi, di saldo negativo (e questo spiega molte cose sulle posizioni oltranziste di

Berlino), seguita appunto dal Regno Unito (48,8 miliardi) e dalla Francia (46,5). Ogni tedesco ha "speso" 1.034 euro per l'Europa, gli italiani si sono fermati a 623 pro-capite, mentre gli spagnoli hanno ricevuto a testa 335 euro, i polacchi 1.522, i portoghesi 2.100. Chi ha beneficiato di più? La Grecia: 2.960 euro netti a cittadino ellenico, per un importo complessivo di 32,2 miliardi di euro in più ricevuti rispetto a quanto versato. Una discreta cifra se si pensa al fatto che oggi Atene ha avuto bisogno di altri 86 miliardi quasi a fondo perduto.

Passiamo alle analisi sulla crescita. Uno studio della Banca centrale europea ha dovuto ammettere che la "convergenza" economica realizzata dai 12 Paesi fondatori dell'area euro nei suoi primi anni si è rivelata "deludente". I fatti dimostrano che in molti casi le divergenze tra i Paesi si sono allargate. E a rimetterci più di tutti è stata, pensate un po', la tanto criticata Italia degli sprechi e della spesa facile, che nel 1999, anno di nascita dell'euro sui mercati finanziari (la circolazione monetaria è iniziata il 1° gennaio 2002), faceva parte del gruppo dei Paesi dal più alto Pil pro capite; da allora, purtroppo, anche per una serie di concause legate alla scarsa competitività del proprio sistema economico, il nostro

[Segue alla successiva](#)



paese ha registrato "la peggiore performance" tra i 12 fondatori. Per-

ché Spagna, Portogallo e Grecia erano già Paesi a basso reddito, mentre l'Italia lo è diventato dopo l'introduzione dell'euro. Dal 1999 al 2007, l'anno precedente la crisi del 2008, penisola iberica e repubblica ellenica avevano registrato una crescita superiore a quella del resto dell'Eurozona, recuperando il terreno perduto. Ma la crisi scoppiata con la bancarotta di Lehman Brothers nel 2008 ha precipitato i due paesi ai limiti del default. Nei primi anni della moneta unica, sempre secondo lo studio dell'Eurotower, Grecia, Portogallo e Spagna hanno potuto beneficiare di un notevole aumento dei flussi di capitale dall'estero a differenza dell'Italia e del resto degli altri partner ad alto reddito dell'Unione Monetaria. Ora questi flussi stanno modificandosi, basti guardare quelli segnalati dall'indicatore Target 2.

Aiuti alle banche. La Gran Bretagna, tra il 2008 e il 2012, ha messo a disposizione del proprio sistema bancario 873 miliardi di euro, ma ne ha utilizzati solo 300; la Germania ha stanziato 646 miliardi usandone 259. In quattro anni di crisi l'Italia ha invece usato per i propri istituti di credito solo 15 miliardi, mentre Berlino metteva a disposizione delle proprie banche in difficoltà

circa il 25% del proprio Pil usandone il 10%;, Roma stanziava l'8% del Pil spendendone l'1% con ottimi ritorni in termini di interessi.

Si guardi ora alle risorse per i paesi dell'Est. Nella ripartizione delle risorse strutturali per il periodo 2014-2020 l'Ue ha messo a disposizione 325 miliardi di euro, da ripartire tra i 28 Paesi. Per l'Italia questo ha significato una dote che è passata da 27 a 31,8 miliardi. Ma Roma non è in cima alla classifica. Anche se la nuova allocazione di fondi scende rispetto al precedente bilancio pluriennale (2007-2013) che si era attestata a 347 miliardi di euro, in generale cresce la percentuale di denaro spettante all'Europa centro-orientale (177,57 a 180,93 miliardi, +2,6%) rispetto a quella dell'Europa Occidentale (169 miliardi a 140 attuali, -16%). In dettaglio ci guadagneranno la Polonia (da 67 a 72 miliardi, +7,2%) la Slovacchia (da 11 a 13, +11,6%, maglia rosa per il maggior incremento nell'area), la Romania (da 19,67 a 21,83, +11%), la Bulgaria (da 6,8 a 7,15, +4,4%), la Croazia ultima arrivata, che pure incassa 8 miliardi di euro netti in più per le sue infrastrutture. Perdono fondi europei, invece, la Repubblica ceca (da 26,93 a 20,58, -23%), l'Ungheria (da 25,31 a 20,50, -19%), la Slovenia (da 4,21 a 2,89, -31,3%).

Ben prima che l'Austria ponesse un tetto agli ingressi chiudendo il Brennero o che la Svezia effettuasse rimpatri forzati, il ministro

tedesco degli Interni Thomas de Maizière, aveva ventilato (come ha fatto poi anche Matteo Renzi) il taglio di questi fondi, qualora il premier ungherese Orban e i suoi emuli avessero continuato a dire "no" alla ripartizione dei migranti decisa da Commissione e Parlamento europei: proprio nei paesi dell'Europa centro orientale i trasferimenti strutturali comunitari sono infatti diventati sempre più rilevanti, pesano ormai tra il 2 e il 3% del Pil, superando spesso gli investimenti diretti esteri. Nel complesso non ci sono dubbi: l'allargamento, a oggi, è stato un affare per Budapest, Varsavia, Praga, anche perché ha permesso di creare all'interno dell'Unione una vasta area a bassa tassazione del lavoro per tutte le imprese occidentali.

I Trattati reggono solo se li rispettano tutti, ad Est come ad Ovest, si chiamino Maastricht o Schengen. Per uscire da questa minaccia va rivisto il meccanismo che blocca gli investimenti e le spese per la crescita, a cominciare dal Fiscal compact, come dovrebbero esistere penali sia per chi aumenta indebitamente il surplus commerciale, come insiste la Germania, o chiude le proprie I Trattati reggono solo se li rispettano tutti, ad Est come ad Ovest, si chiamino Maastricht o Schengen. Per uscire da questa minaccia va rivisto il meccanismo che blocca gli investimenti e le spese per la crescita, a cominciare dal

Segue a pagina 15

Cameron, la Brexit e l'inizio della fine del Regno Unito

Pubblichiamo un estratto del libro "Europa Anno Zero" di Eva Giovannini, in cui si racconta come mai il premier britannico abbia voluto un referendum sulla permanenza in Europa. E come si sia messo nei guai da solo

di Eva Giovannini

In 52 minuti, David Cameron ha rottamato tutti i suoi avversari. Fra le 11.22 e le 12.14 di venerdì 8 maggio 2015, infatti, hanno rassegnato le dimissioni i tre principali leader politici britannici: Nigel Farage, il segretario del partito laburista Ed Miliband, e Nick Clegg, leader dei liberal-democratici, fino alla scorsa legislatura alleati di Cameron. Se è legittimo chiedersi come abbia fatto a portare a casa la maggioranza conservatrice più schiacciante dai tempi di Margaret Thatcher e di John Major – 36,9% dei consensi e 330 seggi in Parlamento –, è ancora più urgente interrogarsi su quale modello di paese abbia in mente David Cameron per i prossimi anni.

Ma la promessa delle promesse, giudicata da molti una concessione al populismo di destra – e che, prima del risultato clamoroso degli euroscettici alle scorse europee, Cameron non avrebbe mai immaginato di poter fare –, riguarda la possibilità di far scegliere ai cittadini britannici se restare o meno nell'Unione europea, tramite un referendum che si terrà il 23 giugno 2016.

Un plebiscito sull'annosa questione Europa sì/ Europa no. Considerando che il Regno Unito ha mantenuto la moneta con il simbolo di Sua Maestà, si tratta quindi di scegliere se fare ancora parte di quella grande comunità che abbraccia, e talvolta ingessa, ben ventotto paesi e quasi cinquecento milioni di cittadini e ne delimita le regole di

mercato e di difesa. Il dato interessante è che non solo il pensionato di Margate sembra persuaso dalla prospettiva isolazionista, ma anche una parte dei benestanti che vivono nella capitale preferisce accettare il rischio insito nel referendum – sperando che poi vincano i no – piuttosto che essere governata dai laburisti. (...) La maggior parte dei residenti in questi quartieri lavora nel mondo dell'imprenditoria o nella City, e non si può certo dire che con loro l'Europa sia stata matrigna. «Ormai Cameron ha promesso che farà questo benedetto referendum», prosegue l'imprenditore italiano, che mi ha chiesto di restare anonimo, «ma io spero che vinca il fronte del No, altrimenti sarà un disastro. Io, se passano i Sì, il giorno dopo faccio le valigie e me ne vado».

Quello che per il leader dell'Ukip è l'obiettivo principale e per Cameron un'opportunità da dare ai cittadini, per gli abitanti di Kensington e per molti analisti economici è una prospettiva da evitare a ogni costo. Un rapporto di novantadue pagine pubblicato dal Centre for European Reform evidenzia come far parte dell'Unione europea abbia comportato per il Regno Unito un aumento del 55% degli scambi con gli altri paesi membri, un incremento degli investimenti dall'estero e la promozione della City a maggior hub finanziario del mondo. Con questi presupposti, la possibilità di un ritorno alla «piccola Inghilterra» e la convinzione che la Gran Bretagna sia più libera fuori dall'Unione europea, risulta «basata su una serie di idee sbagliate». Senza contare che Londra dovrebbe comunque negoziare un accordo di libero scambio con Bruxelles e sottostare a tutta una serie di regole, senza avere più voce in capitolo sulla loro approvazione. Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“«Ormai Cameron ha promesso che farà questo benedetto referendum», prosegue l'imprenditore italiano, che mi ha chiesto di restare anonimo, «ma io spero che vinca il fronte del No, altrimenti sarà un disastro. Io, se passano i Sì, il giorno dopo faccio le valige e me ne vado»

Tra i principali esponenti dell'ala euroscettica dei Tory c'è l'eterno amico-nemico di Cameron, il compagno di università e di partito Boris Johnson, il politico più biondo d'Inghilterra, al suo secondo mandato come sindaco di Londra. È anche per sedare la fronda dei vari Johnson nel partito, che il primo ministro ha concesso il referendum. Nello specifico, all'eterno rivale, Cameron ha promesso un posto nel gabinetto di governo appena avrà terminato il mandato di sindaco. La politica del premier è, dunque, inclusiva, sia nella distribuzione

delle poltrone sia nelle concessioni sui grandi temi, a partire dall'antieuropeismo. Come diceva l'ex presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson a proposito dei nemici: «Forse è meglio averli dentro la tenda e farli pisciare fuori, che tenerli fuori dalla tenda e farli pisciare dentro».

Guardando al presente da una prospettiva più ampia, è facile ritrovare nell'antieuropeismo di Cameron il lascito del nazionalismo di Margaret Thatcher, che raggiunse l'acme nel celebre discorso di Bruges. Era il 1988 quando la Lady di Ferro, rivolgendosi alla platea del Collegio d'Europa nella cittadina francese, definì l'allora Comunità europea «un club che si guarda l'ombelico, ossificato in

una mania da iperregolamentazione», e aggiunse: «Non abbiamo fatto arretrare i confini dello Stato in Gran Bretagna per vederli riespandere a livello europeo con un super-Stato che esercita una nuova forma di dominio da Bruxelles».

Cameron non avrà vita facile nei prossimi cinque anni. Ha una maggioranza solida, ma non sufficiente per poter fare a meno di accordi con le opposizioni. Governa sessantadue milioni di abitanti, ma deve tenere insieme quattro paesi in uno – Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda – sedando le varie spinte secessioniste. Ha vinto le elezioni, ma il vento nazionalista soffia forte oltremania, e il referendum che ha promesso potrebbe rivelarsi un grande autogol. L'inizio della fine.

«C'era una volta un regno disunito»: se la Gran Bretagna del 2015 fosse una fiaba, inizierebbe così. A meno che non si scelga di andare verso un «Regno federale di Gran Bretagna», come propone il docente di Studi europei e saggista Timothy Garton Ash per far fronte a una realtà «drasticamente cambiata». Una confederazione di Stati difficile da organizzare – «a chi saranno devoluti i poteri sotto il profilo federale, alle regioni, alle contee, alle municipalità?» –, ma necessaria a domare le spaccature interne e le pressioni internazionali. L'unico modo, forse, per fare di un «regno disunito» una nazione forte, ma non staccata dal resto del mondo. Anche perché forse, in un'epoca in cui gli uomini e i capitali non sono mai stati così mobili, un nuovo isolamento inglese, di splendido avrebbe ben poco.

Da linkiesta

Non sono le idee che mi spaventano, ma le facce che rappresentano queste idee.

Leo Longanesi

“Il mio ideale politico è l'ideale democratico. Ciascuno deve essere rispettato nella sua personalità e nessuno deve essere idolatrato. Per me l'elemento prezioso nell'ingranaggio dell'umanità non è lo Stato, ma è l'individuo creatore e sensibile, è insomma la personalità; è questa sola che crea il nobile e sublime, mentre la massa è stolidità nel pensiero e limitata nei suoi sentimenti.”

Albert Einstein

Istituzioni e Federalismo Senza risorse non esiste la città metropolitana

Di Vittorio Ferri

Ridimensionate drasticamente le province, la legge Delrio ha assegnato alle città metropolitane funzioni fondamentali che intersecano l'azione delle regioni. È mancato però un progetto strategico di governo delle aree metropolitane. Così come non sono state previste risorse finanziarie specifiche.

Come sono cambiate le province

La legge n. 56 del 7 aprile 2014, la cosiddetta legge Delrio, è stata una delle prime riforme approvate dal governo Renzi. Dopo due anni è possibile tracciare un primo bilancio del nuovo governo di area vasta.

L'obiettivo della legge n. 56 era di ridurre i poteri, le funzioni, le risorse finanziarie delle province. E soprattutto si prefiggeva la loro trasformazione da governo eletto dai cittadini a ente di secondo livello, in attesa della definitiva abolizione con legge costituzionale.

Le province sono ora centrate su tre organi di governo: il presidente, il consiglio e l'assemblea dei sindaci. I primi due sono eletti dai sindaci e dai consiglieri dei comuni con voto ponderato in base alla densità demografica, mentre il terzo è formato dai sindaci. Sono confermate le funzioni principali di area vasta svolte storicamente dalle province, che nel testo risultano ben specificate nel rispetto della programmazione regionale, mentre alle province montane (Sondrio) sono assegnate funzioni aggiuntive.

Il comma 150 ha stabilito che dalla attuazione della legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica e ha imposto nuovi sacrifici alle province (e alle città metropolitane) per gli anni a venire. Già nei mesi immediatamente successivi all'approvazione, la legge n. 56 ha subito numerose modifiche

legate principalmente al trasferimento delle risorse umane e a nuovi tagli alle risorse finanziarie, ripartiti con criteri molto eterogenei, che vanno sommati a quelli effettuati dai governi precedenti. Certamente, le scelte del governo hanno consentito di ottenere immediate riduzioni di spesa per le funzioni generali e gli organi istituzionali, ma va ricordato che risparmi più significativi sarebbero derivati dall'accorpamento delle province nelle regioni a statuto ordinario: ad esempio avrebbero potuto passare da 86 a 51. D'altra parte, il mantenimento del potere tributario in capo a un governo di secondo livello, privo di un responsabile politico, non aiuta a migliorare il rapporto con i cittadini.

Le città metropolitane

A oltre vent'anni dalla loro istituzione nel 1990, la legge n. 56 ha sostituito le province dei principali capoluoghi delle regioni a statuto ordinario con le città metropolitane, definite enti territoriali di area vasta, con la finalità di curare lo sviluppo strategico del territorio. La legge ha assegnato loro funzioni fondamentali che intersecano principalmente l'azione delle regioni – piano strategico triennale; pianificazione territoriale generale (comprese reti e infrastrutture); servizi coordinati di gestione dei servizi pubblici; mobilità e viabilità; sviluppo economico e sociale – senza però modificare i confini delle province rispetto alle aree metropolitane. Solo per Milano, Roma e Napoli è prevista l'elezione del sindaco e del consiglio metropolitano a suffragio universale, a condizione che siano istituite zone territoriali omogenee e che il comune capoluogo istituisca zone dotate di autonomia amministrativa.

La legge ha il merito di attivare un governo specifico per le maggiori

città, come avviene nei principali paesi europei, ma non sono state considerate alcune questioni: le città metropolitane non sono governi locali perché caratterizzati da territori di circolazione e dalla presenza di popolazioni non residenti; esistono difficoltà nei processi decisionali multilivello e di integrazione dell'azione dei capoluoghi (comuni holding) con gli altri comuni; sono desiderabili forme di governo urbano per le città non metropolitane. Dunque, le città metropolitane non sono l'esito di un progetto strategico di governo delle aree metropolitane.

Il problema delle risorse

A quasi due anni dal varo della legge n. 56 sono stati approvati gli statuti delle città metropolitane, molte regioni hanno emanato norme specifiche ed è in corso la costruzione dei piani strategici. Tuttavia, le città metropolitane non solo hanno subito i tagli ai trasferimenti come le province, ma sono state ancor più penalizzate dal mancato finanziamento delle funzioni fondamentali. E vale la pena di ricordare che le città si trasformano per politiche, progetti ed eventi che richiedono risorse finanziarie ulteriori rispetto alle funzioni, in particolare per investimenti nel settore infrastrutture e trasporti.

Ancora una volta il legislatore centrale interviene con provvedimenti uniformi prima sulle funzioni, poi (eventualmente) sulle risorse finanziarie. Per far partire i governi metropolitani serve una nuova finanza delle città metropolitane, che tenga conto del loro ruolo strategico nell'economia italiana.

Almeno su questo punto è necessario effettuare il tagliando alla legge n. 56.

da la voce.info

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalare ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo,
61 — 70124 Bari
Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.
TELEFAX 0883.621544

Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

petran@tiscali.it

**I CONSIGLIERI COMUNALI E GLI ASSESSORI
POSSONO CHIEDERE AL SINDACO DI**

ISCRIVERE IL COMUNE ALL'AICCRE.

**BASTA UNA DELIBERAZIONE—SCHEMA SUL NOSTRO SITO—E VERSARE LA QUOTA ANNUALE—
100 euro più 0,02675 euro PER ABITANTE.**

**LORO POSSONO CHIEDERE DI ISCRIVERSI INDIVIDUALMENTE INDIRIZZANDO LA DOMANDA
ALLA NOSTRA FEDERAZIONE—INDIRIZZI IN ALTRA PAGINA**

**FACCIAMO SENTIRE INSIEME LA VOCE DEI COMUNI
PUGLIESI SIA A ROMA SIA A BRUXELLES**

E se la Brexit facesse bene all'Unione?

di Paul DGrauwe

Il 23 giugno nel Regno Unito si terrà il referendum sulla permanenza nella UE. E per l'Unione è forse meglio una vittoria della Brexit. Perché non è nell'interesse dell'Europa mantenere tra i suoi membri uno paese ostile allo spirito comunitario. E che persegua strategie volte a minarlo.

Le discussioni sulla Brexit si sono finora focalizzate su una domanda: se per gli interessi nazionali del Regno Unito sia meglio restare nella UE oppure uscirne. Oggi l'opinione pubblica britannica sembra divisa sulla questione e pertanto l'esito del referendum rimane molto incerto. Molto meno discussa è invece un'altra domanda: se sia negli interessi della UE che il Regno Unito resti uno stato membro. A Bruxelles sembrano pensare che la risposta sia positiva: il Regno Unito dovrebbe rimanere membro della UE e la Brexit sarebbe molto dannosa per il futuro dell'Unione Europea. Ma è davvero così? C'è una radicata ostilità da parte dei media britannici e di larga parte dell'élite politica del paese nei confronti dell'Unione Europea, ostilità che ha trovato la sua espressione politica nel movimento per la Brexit. I fautori dell'uscita dall'Europa non possono sopportare che il Regno Unito abbia perso sovranità nelle molte aree in cui l'UE ha competenza. Detestano il fatto che la

Gran Bretagna debba accettare decisioni prese a Bruxelles anche quando ha espresso la sua posizione contraria. Per i sostenitori della Brexit il fine ultimo è unico: ridare piena sovranità a Westminster. Quelli che credono che il referendum metterà la parola fine al problema sbagliano. Supponiamo che i sostenitori della Brexit vengano sconfitti e che il Regno Unito rimanga nella UE. Ciò non basterà a fermare l'ostilità di coloro che al referendum hanno perso, né a ridurre le loro ambizioni di ridare al Regno Unito la sovranità piena. Una volta appurato che non possono lasciare la UE, i fautori dell'uscita dall'Europa cambieranno la loro strategia per ottenere la restituzione dei poteri a Westminster e ne adotteranno una in stile "cavallo di Troia", che implicherà lavorare dall'interno per minare l'Unione. Sarà una strategia mirata a ridurre le decisioni a maggioranza per sostituirle con un approccio intergovernativo. Lo scopo dei nemici britannici della UE, quindi, sarà una lenta decostruzione dell'Unione così da raggiungere il loro scopo: ridare potere a Westminster. Si potrebbe ribattere che con una sconfitta al referendum, i sostenitori della Brexit perderanno influenza, ma non lo si può dare per certo. L'accordo raggiunto da David Cameron con il resto dell'UE non ha ritrasferito neanche un briciolo di sovranità a Westminster. Sarà

dunque visto da chi vuole l'uscita dall'Europa come un enorme fallimento e ciò li

porterà a intensificare la strategia di decostruzione.

Un nuovo accordo commerciale



In conclusione, non è negli interessi dell'UE mantenere nell'Unione uno stato che continuerà a essere ostile all'acquis communautaire e che perseguirà una strategia volta a minarlo ulteriormente. E dunque sarà meglio per l'Unione Europea che i sostenitori della Brexit vincano il referendum. Quando la Gran Bretagna sarà fuori dall'UE, non sarà più capace di minarne la coesione. E la UE ne uscirà più forte. Il Regno Unito sarà invece indebolito e dovrà bussare alle porte dell'UE per iniziare i negoziati di un accordo commerciale. Nel frattempo, avrà perso la sua moneta di scambio. L'UE sarà capace di imporre un trattato commerciale che non sarà molto diverso da quello che il Regno Unito ha già oggi in qualità di membro dell'Unione. Allo stesso tempo, però, si sarà ridotto il potere di uno stato la cui ambizione è minare la coesione dell'Unione stessa.

(Traduzione a cura di Vincenzo Baldassarre)

Da lavoce.info

AICCRE PUGLIA**COLLEGIO DEI REVISORI****INSEDIAMENTO E
NOMINA DEL
PRESIDENTE****BARI 5 APRILE ORE 10****SEDE REGIONALE VIA PAR-
TIPILO N. 61****Segue da pagina 9**

Fiscal compact, come dovrebbero esistere penali sia per chi aumenta indebitamente il surplus commerciale, come insiste la Germania, o chiude le proprie frontiere, come fanno i paesi dell'ex Patto di Varsavia, o ricatta l'Unione solo per propria convenienza interna (Londra ne è un lampante esempio). Una possibile uscita della Gran Bretagna creerebbe un pericoloso precedente, perché mostrerebbe agli altri partners dell'Unione allargata, che un'altra Europa è possibile, a geometrie variabili. Il rischio è una comunità a tre velocità: chi è fuori, chi resta con la moneta unica ed è soggetto alle norme dell'austerità e chi gode più degli altri dei trasferimenti comunitari, senza dare in cambio nulla.

Huffington post

Il 10% degli italiani non ha soldi per curarsi

"L'Italia è sempre più divisa nell'accesso alle cure e quasi un cittadino su 10 rinuncia a curarsi per motivi economici, legati al costo dei ticket, e per le lunghe liste di attesa. La denuncia arriva dal Rapporto 2015 dell'Osservatorio civico sul federalismo in sanità, curato da Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato. Un cittadino su 4, fra gli oltre 26mila che si sono rivolti al Tribunale nel 2015, lamenta difficoltà di accesso alle prestazioni sanitarie per liste di attesa (oltre il 58%) e per ticket (31%). In particolare sono i residenti in Calabria, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Sicilia e Veneto a lamentarsi di attendere troppo per visite ed esami.

Al Sud si riscontra la maggior quota di rinunce (11,2%); al Centro è il 7,4% dei residenti a non curarsi ed al Nord il 4,1%. L'attesa poi non è uguale per tutti: per una visita ortopedica i tempi minimi si registrano al Nord (un mese), quelli massimi al Centro (2 mesi), e per una visita cardiologica con ECG si va dal minimo di 42,8 giorni nel Nord-Ovest al massimo di 88 al Centro.

Ed ancora: per l'ecografia completa all'addome si attende da un minimo di 57 giorni nel Nord Est ad un massimo di 115 giorni al Centro; per la riabilitazione motoria si va dai quasi 13 giorni del Nord Est ai quasi 69 giorni del Sud. In generale, su un campione di 16 prestazioni sanitarie, i tempi minimi di attesa si registrano tutti al Nord, mentre i tempi massimi, in 12 casi su 16, sono segnalati al Centro.

Nel Sud, ed in particolare in Puglia e Campania, i cittadini ricorrono più di frequente agli specialisti privati per aggirare il problema dei tempi troppo lunghi nel pubblico. Anche sui ticket si registrano notevoli difformità regionali: sulle stesse 16 prestazioni i ticket più bassi nel pubblico si registrano prevalentemente nel Nord Est, quelli più elevati nel Sud. Critica l'istantanea scattata dal Rapporto Tdm sull'accesso a cure e prestazioni di vario genere, ma anche sulla prevenzione che "si fa a macchia di leopardo, con un Sud che arranca e regioni come Lazio e Veneto che fanno passi indietro rispetto al passato".

Altrettanto diversificato di regione in regione è anche l'accesso ai farmaci innovativi, soprattutto per i tumori e l'epatite C. E nelle Regioni in cui il cittadino sborsa di più, per effetto dell'aumento della spesa privata per le prestazioni e della tassazione, i livelli essenziali sono meno garantiti che altrove.

"E' ora di passare dai piani di rientro dal debito ai piani di rientro nei Livelli Essenziali di Assistenza, cruciali - afferma Tonino Aceti, coordinatore nazionale del Tdm di Cittadinanzattiva - per la salute dei cittadini e la riduzione delle disuguaglianze. Per andare dietro alla sola tenuta dei conti, oggi alcune regioni in piano di rientro hanno un'offerta dei servizi persino al di sotto degli standard fissati al livello nazionale, ma con livelli di Irpef altissimi e ingiustificabili dai servizi resi". " Ansa

Spese dei comuni: quanto vale il pareggio di bilancio

Massimiliano Ferraresi, Patrizia Lattarulo e Leonzio Rizzo

31CommentaLa fine del patto di stabilità per i comuni permette di superare il blocco dei pagamenti delle spese in conto capitale e di utilizzare risorse che altrimenti sarebbero state risparmiate. La maggiore capacità di spesa sarà effettivamente destinata agli investimenti? Una stima delle cifre in ballo.

La fine del patto

Dopo 17 anni, il patto di stabilità interno è arrivato al capolinea. La legge di stabilità 2016, infatti, stabilisce che a decorrere dall'anno prossimo cesseranno di avere applicazione tutte le norme concernenti la disciplina del patto di stabilità e, per il solo 2016, prevede l'obbligo di un unico saldo che deve essere non negativo, in capo alle regioni, province, comuni e città metropolitane. Il patto di stabilità, che nasceva per il rispetto dei vincoli europei, è stato declinato in Italia con regole molto stringenti soprattutto per le amministrazioni locali. Infatti, dal 2007 i comuni dovevano rispettare un saldo obiettivo determinato come una percentuale sulla media delle proprie spese correnti registrate nel triennio precedente. In questo modo, ciascun ente era sostanzialmente obbligato ad avere un saldo tra entrate e spese positivo, almeno uguale al saldo obiettivo. In

altri termini, veniva richiesto ai comuni di produrre un risparmio destinato a contribuire a parte del risanamento del bilancio pubblico. Il rispetto di questi saldi obiettivo di competenza mista ha portato i comuni ad aumentare le imposte locali e a contrarre le spese per investimento e i loro pagamenti. L'eliminazione del patto di stabilità a favore dell'introduzione di un saldo non negativo tra entrate e spese produce due effetti. Il primo è legato al fatto che il nuovo vincolo, essendo solo di competenza, permette di ovviare al blocco dei pagamenti delle spese in conto capitale. Il secondo effetto nasce dal fatto che per i comuni rispettare il vincolo del pareggio di bilancio è senz'altro più facile che raggiungere un avanzo e le risorse che sarebbero state risparmiate in presenza del patto possono essere spese. A quanto ammonta la maggiore capacità di spesa? Utilizzando i dati dei certificati di conto consuntivo dei comuni del 2014 abbiamo simulato l'impatto dell'introduzione del pareggio di bilancio, e ci siamo chiesti di quanto sarebbe aumentata la spesa dei comuni nel caso in cui nel 2014 (l'ultimo anno per cui sono disponibili i bilanci consuntivi dei comuni) fosse stata applicata questa regola (manca l'informazione su 352 comuni. I dati sono disponibili al sito del ministero dell'Interno – dipartimento per gli Affari interni e territoriali). Abbiamo

quindi calcolato per ogni comune il saldo, in termini di competenza, tra entrate e spese finali, che poi abbiamo aggregato a livello regionale. Nel complesso, i comuni nel 2014 hanno un saldo positivo di competenza pari a 4,2 miliardi (6,5 per cento della spesa sostenuta dai comuni), che rappresenta l'incremento di risorse disponibili (presumibilmente maggiore spesa) se fosse stata applicata nel 2014 la regola del pareggio di bilancio. In particolare (figura 1), i comuni della Basilicata e del Veneto disporrebbero di risorse superiori quasi del 10 per cento rispetto alla spesa sostenuta per quell'anno e i comuni toscani si collocherebbero attorno all'8,5 per cento. L'incremento di capacità di spesa per i comuni di Campania, Trentino Alto-Adige e Valle d'Aosta raggiungerebbe quasi il 5 per cento, per quelli di Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Umbria e Veneto l'aumento di spesa potenziale sarebbe superiore al 7,5 per cento e per i restanti comuni sarebbe compreso tra il 5 e il 7,5 per cento. Nonostante sia generalmente condivisa l'urgenza di incentivare gli investimenti locali, la legge di stabilità non contiene alcun vincolo che assicuri che l'incremento potenziale di

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 7

del visto. Ma proprio adesso che l'accordo di **Schengen** ha appena celebrato il suo 30esimo anniversario, la sua esistenza è messa in pericolo più che mai.

Molti membri dell'UE prendono in seria considerazione il ritorno delle frontiere nazionali (o lo hanno già fatto) e la **Commissione europea**, da parte sua, ha lanciato una proposta per ristabilire i controlli alle frontiere nei prossimi due anni. Ma al di là del fatto che questa decisione potrebbe rendere più difficili i nostri sogni di studiare un anno all'estero, e di passare due settimane zaino in spalla in Interrail, c'è qualcosa di cui non ci hanno parlato: quanto costerebbe abbandonare Schengen? La risposta: una fortuna.

Secondo il *think tank* **France Stratégie** (un istituto di ricerca legato al Governo francese), reintrodurre i controlli alle frontiere europee costerebbe la modica cifra di **110 miliardi di euro** nell'arco dei prossimi **10 anni**. Turismo, investimenti stranieri, commercio e trasporto delle merci sarebbero i settori più colpiti. Ma le conseguenze dell'abbandono di Schengen vanno ben oltre. Non solo sarebbe ridimensionata la nostra libertà di movimento, ma addirittura una simile misura risulterebbe anti-economica. Lunga vita a Schengen.

Da cafebabel

PICCOLI COMUNI

DI **Gianfilippo Mignogna**

La Democrazia 2.0 è anche questo. In Friuli, ad esempio, le Unioni Territoriali Intercomunali (UTI) volute dalla Seracchiani per avviare la cancellazione dei Piccoli Comuni, dopo le tante resistenze incontrate, non saranno più obbligatorie come nella prima versione. Anzi, partiranno già dal 15 aprile, ma solo per gli



Enti che aderiranno volontariamente. In modo che nessuno possa più parlare di imposizioni ed obblighi dall'alto.

Ma c'è un ma. Tutti gli altri, cioè i Piccoli Comuni dissidenti, contrari o più semplicemente liberi, pagheranno un prezzo salatissimo. Chi non si associa "volontariamente", infatti, non potrà poi accedere al fondo di perequazione e dunque non avrà accesso ad una quota consistente dei trasferimenti regionali. In altri termini, i Piccoli Comuni liberi subiranno tagli anche del 45%. L'autonomia, in questo modo, diventerà un lusso per pochi, pochissimi. O forse per nessuno.

Non a caso, il *Messaggero Veneto* del 23 febbraio titola: "**Dalla Regione stangata sui contributi per i Comuni che non aderiscono alle UTF**". Della serie: o fai come ti dicono, o muori di fame.

Un vero ricatto, lo definisce il leader dell'opposizione regionale Riccardo Riccardi. Che denuncia: "**I Comuni non saranno più in grado di chiudere i bilanci, né di erogare i servizi e quindi si vedranno costretti a deporre le armi aderendo alle UTF**".

Occhio! Le chiamano riforme. Da squali.

Continua dalla precedente

spesa sia diretto proprio in questa direzione. Sarebbe quindi necessario che le risorse liberate dal superamento del patto di stabilità fossero vincolate a rilanciare gli investimenti. Andrebbe perciò rafforzato il ruolo di coordinamento delle regioni che, tramite l'istituzione di veri e propri tavoli di programmazione con i comuni,

potrebbero attivare dei piani pluriennali di investimento. La stessa legge rinforzata 243/2012, infatti, prevede adeguati meccanismi di flessibilità regionale per la spesa per investimenti, ad esempio tramite la concessione reciproca di spazi tra gli enti, con effetti compensativi sia all'interno della regione nel medesimo anno, sia per il singolo ente su un arco pluriennale. Su quest'ultima possibilità, viste le cifre in gioco, è soprattutto necessario strutturare un adeguato meccanismo di incentivi che permetta il funzionamento di patti orizzontali di finanziamento tra comuni, magari anche tramite l'istituzione di un mercato dei diritti al disavanzo.

Da la voce info

giovani e se n'è accorta pure l'Europa

Secondo il Country Report della Commissione Europea dedicato all'Italia la produttività del lavoro è il nostro problema principale. E la carenza di giovani nel mercato del lavoro, siano essi all'estero o a casa, una delle sue principali cause. Chi glielo spiega, a Renzi?

di Francesco Cancellato ed Emiliano Santoro

Venerdì 26 febbraio la Commissione Europea ha pubblicato il Country Report sullo stato dei paesi dell'Unione Europea. Lo studio mira ad evidenziare le principali criticità rispetto ai fondamentali macroeconomici delle economie dell'Unione, fornendo indicazioni utili alla prevenzione ed alla correzione dei relativi squilibri. Per quanto riguarda l'Italia, è stata posta enfasi – come spesso accade ultimamente – sulla precarietà dell'impiego riformista costruito dal Governo Renzi, a partire dai segnali equivoci sul fronte della lotta all'evasione – come nel caso dell'aumento a 3mila Euro del tetto ai pagamenti in contanti – evidenziando poi l'inefficacia dell'attività di spending review, nonché la possibilità che le nostre debolezze strutturali finiscano per accrescere il rischio sistemico per l'intera Unione Europea.

Fin qui tutto normale, insomma. Ciò che sorprende è l'attenzione riservata ad aspetti intimamente legati alla qualità ed alla quantità del nostro capitale umano, come la crescente fuga dei cervelli ed i conseguenti rischi per la qualità dell'offerta di lavoro, la crescita potenziale e lo stato delle finanze pubbliche: «La disoccupazione prolungata unita a un forte sentimento di scoraggiamento possono ripercuotersi sulla partecipazione al mercato del lavoro e in ultima analisi sulla crescita

potenziale», si legge nel Report. E ancora: «La fuga di cervelli può causare una perdita netta permanente di capitale umano altamente qualificato, a danno della competitività dell'Italia».

Questi rilievi sono indicativi di una certa attenzione di Bruxelles alle cause della scarsa produttività dei fattori – e del lavoro, soprattutto – principale responsabile del nostro declino economico.

Un recente studio della Commissione ha infatti analizzato diversi indicatori strutturali attinenti al lato dell'offerta, quali il capitale umano, la regolamentazione dei mercati dei beni, la struttura della tassazione e l'innovazione, rivelando che negli ultimi 15 anni il ritardo accumulato rispetto ai partner europei è aumentato a dismisura, in particolar modo per quanto attiene al capitale umano. L'Italia si distingue infatti per la più bassa quota della popolazione in possesso di istruzione universitaria o equivalente, posizionandosi invece al quarto posto rispetto alla popolazione in possesso di istruzione primaria.

«La fuga di cervelli può causare una perdita netta permanente di capitale umano altamente qualificato, a danno della competitività dell'Italia».

Questo studio ci dice anche che riforme atte a stimolare la crescita economica ci darebbero la possibilità di riagganciare il gruppo di testa. Le «vere» riforme strutturali – un mix di misure volte a ridurre i costi d'ingresso nei mercati dei beni e dei servizi, rimodulare il carico fiscale, individuare sussidi all'attività di ricerca e sviluppo, accumulare capitale umano – sarebbero in grado di indurre una crescita del PIL reale nell'ordine del 24% nell'arco di 50 anni. Circa metà di questa crescita incrementale rispetto

allo status quo (12.1%) sarebbe ascrivibile ad una maggiore produttività. L'aumento dell'occupazione farebbe il resto. Tuttavia, nel breve termine i vantaggi derivanti da questa massiccia opera riformista sarebbero ben pochi. Ed è qui che ci si scontra con il principale incentivo avverso rispetto all'attività dei decisori politici: la gestione del consenso.

Per tornare al presente, è chiaro che i nostri ritardi non possano ascrivere nella maniera più assoluta all'attuale Governo. Tuttavia, lo stato dei nostri fondamentali macroeconomici e la complessità dello scenario politico-economico a livello planetario impongono un supplemento di responsabilità rispetto al sentiero delle riforme da intraprendere. In quest'ottica, appare evidente come nessuna delle misure in atto agisca in maniera decisiva sui nodi gordiani della scarsa produttività italiana. Pur non potendo negare il piglio riformista di Renzi, va rilevato che il governo si è principalmente concentrato su provvedimenti in grado di generare un ritorno elettorale, o se non altro compatibili con la gestione del consenso, come ad esempio il bonus da 80 Euro, l'abolizione della Tasi, il bonus da 500 Euro ai diciottenni ed una spending review incapace di incidere sulla spesa improduttiva.

Scongiorare il declino significa operare scelte ben più difficili, forti dell'onestà intellettuale che si dovrebbe avere nello spiegare all'elettorato che problemi generati ed alimentati nel corso di un ventennio non possono risolversi in una legislatura. Dobbiamo davvero aspettare che sia l'Europa a chiedercelo?

da linkiesta

Country report Ue: "Italia fonte di potenziali ricadute su Eurozona. "

Sorrisoni e cordialità a voce, bastonate per iscritto. Proprio mentre Matteo Renzi e Jean Claude Juncker si scambiavano reciproche cortesie in conferenza stampa, l'atteso Country Report della Commissione - pubblicato nel pomeriggio da Bruxelles - restituisce un quadro molto più fosco.

"Data la sua posizione di centralità nella zona euro, l'Italia è **fonte di potenziali ricadute** a per gli altri Stati membri, mentre condizioni esterne influenzano la sua ripresa", scrive la Commissione. "La sua modesta ripresa e debolezze strutturali hanno un impatto negativo sulla ripresa e sulla crescita europea potenziale". Secondo Bruxelles "sono di primaria importanza per la ripresa in Italia ridurre il rapporto debito/Pil e azioni per aumentare la competitività".



Dall'esecutivo Ue è arrivato anche un rimprovero per il mancato rispetto delle indicazioni fornite in passato. "L'abolizione dell'imposta sulla prima casa a partire dal 2016 - si spiega - non è in linea con le reiterate raccomandazioni del Consiglio di spostare la pressione fiscale dai fattori produttivi ai consumi e ai beni immobili". Nel testo si sottolinea anche che "non è stato dato seguito" a raccomandazioni specifiche per Paese "quali la revisione dei valori catastali e delle agevolazioni fiscali".

Ampio spazio viene quindi riservato ad uno dei punti dolenti dei nostri conti pubblici, l'elevato **debito pubblico** che - scrive la Commissione "unito al deterioramento della competitività e della crescita della produttività, continua ad essere una fonte di vulnerabilità per l'economia" italiana. Bruxelles rileva come "il rapporto debito/PIL dovrebbe toccare il massimo a circa il 133% nel 2015 per poi diminuire nel 2016 e nel 2017 grazie alla prevista ripresa associata a un ulteriore calo del tasso d'interesse sul debito". Per i tecnici della Commissione, "l'avanzo primario strutturale dovrebbe tuttavia peggiorare, **rallentando il ritmo di riduzione del debito** sottostante".

Nel **settore bancario** italiano - secondo la Commissione - sono in corso "importanti riforme, ma persistono sacche di vulnerabilità". "Si sta affrontando il problema delle carenze presenti da lunga data nel governo societario delle banche, a sostegno della capacità del settore bancario di allocare le risorse in modo più efficiente", si legge nel testo.

"Sono stati annunciati di recente interventi a sostegno dello sviluppo di un mercato privato per le operazioni in crediti deteriorati, che dovrebbero contribuire - si spiega nel documento - a ridurre nel tempo il consistente stock e migliorare la capacità delle banche italiane di sostenere l'economia". Secondo la Commissione, tuttavia, "la recente risoluzione di quattro piccole banche italiane, con le perdite che ha comportato per i detentori di obbligazioni subordinate, rivela il persistere di alcune vulnerabilità".

Da huffington post

Il passo falso

di Marc Bloch

"Immaginiamo un uomo che cammini su un sentiero di montagna. Fa un passo falso e cade in un precipizio. Perché quell'incidente accadesse, ci volle il concorso di molti elementi determinanti. Quali, tra gli altri, la legge di gravità, la presenza di un rilievo risultante a sua volta da lunghe vicende geologiche, il tracciato di un sentiero destinato, per esempio, a collegare un villaggio ai suoi pascoli estivi. Sarà, dunque, perfettamente legittimo dire che, se le leggi della meccanica celeste fossero differenti, se l'evoluzione della terra fosse stata un'altra, se l'economia alpina non si fondasse sulla transumanza stagionale, la caduta non sarebbe avvenuta. Se domandiamo però quale fu la causa, ciascuno risponderà: il passo falso."

Marc Bloch

Quando si legifera (troppo) per decreto

Di Vitalba Azzollini

I decreti legge sono diventati lo strumento usato dai governi per attuare il programma. Ne deriva una produzione legislativa poco coerente. Per rimediare si pensa ora di elevare a rango costituzionale principi di buona regolazione già previsti dalla legge ordinaria e mai applicati. Funzionerà?

Perché tanti decreti legge

L'attività normativa in Italia è ormai in buona parte prerogativa dell'esecutivo, come attestato di recente da Openpolis ("Premierato all'italiana"). Ciò è stato determinato nel tempo da una serie di fattori concorrenti. Da un lato, la dinamicità dei rapporti economici ha richiesto tempi di approvazione più spediti, pertanto non compatibili con l'articolo 101 della Costituzione; dall'altro, il governo, destinatario di molteplici istanze sociali che scaturiscono da un contesto in trasformazione, ha teso a garantire normativamente sempre più interessi. Questi elementi hanno determinato un utilizzo del decreto-legge non tanto per situazioni di emergenza, quanto per urgenze "politiche", estranee quindi al disposto costituzionale: come rilevato dall'Osservatorio sulla legislazione, gli esecutivi hanno così fruito di "meccanismi comunicativi e procedurali più forti rispetto alle ordinarie iniziative legislative". La frequenza, le dimensioni e la complessità dei decreti legge, usati "come strumento pressoché esclusivo per l'attuazione del programma di governo" e divenuti "atto ordinario di legislazione ad iter garantito", hanno causato diverse conseguenze: in particolare,

una produzione normativa in "volatile, stratificata, spesso inattuata", "sovrapposizioni (...) e intrecci fra disposizioni sostanzialmente identiche presenti in più provvedimenti d'urgenza" in corso di conversione, "fughe e deroghe" dal sistema delle fonti "che denotano talora una buona dose di creatività e fantasia da parte del legislatore", con buona pace delle "esigenze di semplificazione e di riordino della normativa vigente", come rilevato dal Comitato per la legislazione. La Commissione per la semplificazione, a sua volta, ha richiamato la necessità di adottare "tutte le misure di semplificazione possibili per dare nuova energia – a costo zero, e anzi con evidenti risparmi – ai cittadini e alle imprese": infatti "una legislazione ipertrofica e farraginoso impone un costo altrettanto insopportabile della elevata tassazione". Varie misure sono state previste nel tempo al fine di ovviare a una normativa diventata sovrabbondante, mutevole e poco coerente, quali l'istituzione di un ministero per la Semplificazione nonché di organismi preposti allo stesso scopo, alcuni dei quali soppressi in breve tempo; una legge annuale di semplificazione, emanata sole cinque volte dal 1997 a oggi; una di queste prevedeva un meccanismo cosiddetto taglia-leggi per le disposizioni anteriori al 1970 (salvo quelle riguardanti determinate materie o escluse espressamente), dimostratosi "prevalentemente spettacolare, ma non di sostanza, riducendosi, per di più con una non indifferente quantità di errori, all'eliminazione di norme che, in quanto ormai esaurite, non risulta-

vano in concreto più applicate"; una delega al governo (legge



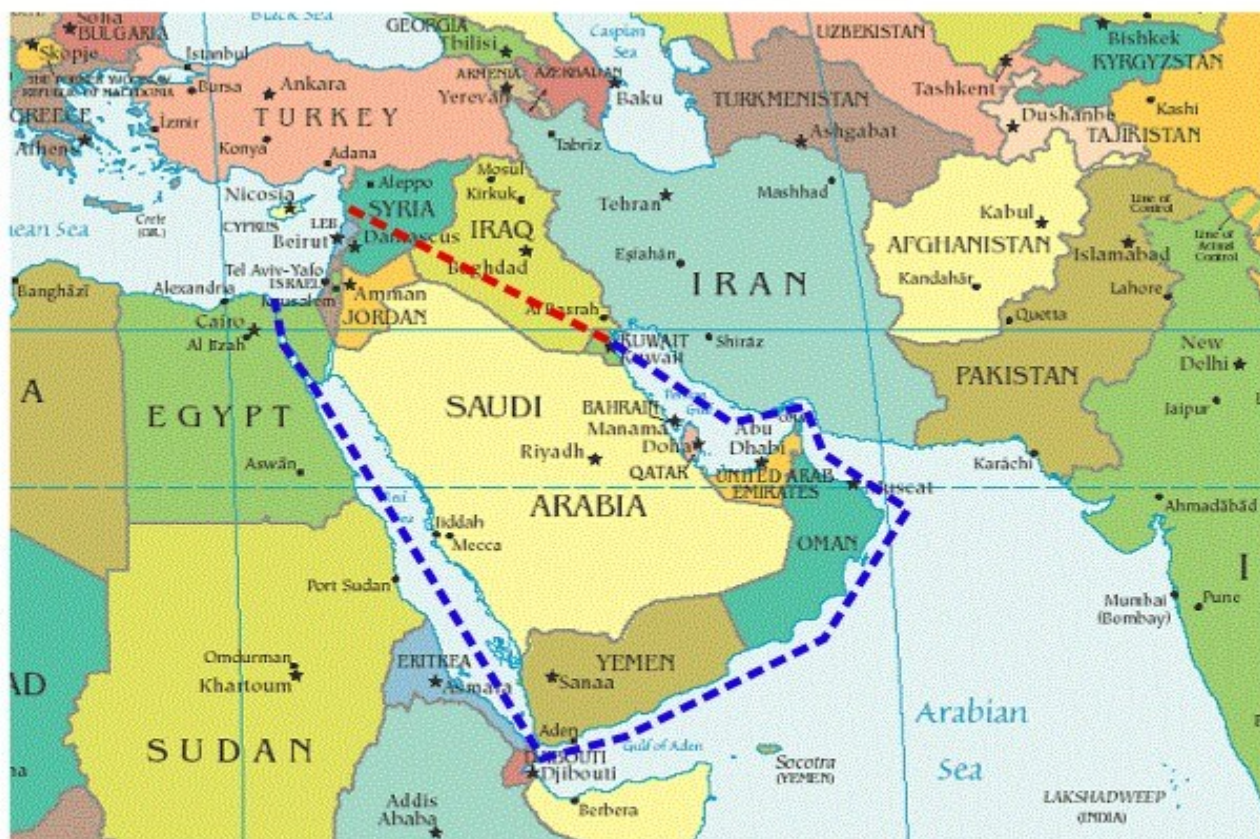
69/2009), rimasta quasi del tutto inattuata, per la riorganizzazione delle normative settoriali in testi unici compilativi, atti a rendere più intellegibile la legislazione vigente.

La riforma costituzionale

Oggi, potrebbero concorrere a una regolazione qualitativamente migliore non solo una serie di prescrizioni (in particolare, la legge n. 400/1988 e la Circolare sulle regole e raccomandazioni per la formulazione tecnica dei testi legislativi), ma anche i pareri del Comitato per la legislazione sui requisiti di determinati testi normativi e sul loro rispetto di specifici parametri; le valutazioni delle commissioni parlamentari in sede referente, le quali hanno ad oggetto, tra l'altro, "la necessità di un intervento con legge", "la definizione degli obiettivi dell'intervento e la valutazione di congruità dei mezzi per conseguirli", "l'inequivocità del significato delle singole disposizioni"; l'analisi tecnico-normativa (Atn), nonché l'analisi e la verifica di impatto della regolamentazione (Air e Vir), importanti strumenti di migliore regolazione, oltre che di responsabilità dei decisori.

[Segue alla successiva](#)

PUO' ESSERE LA RAGIONE DELLE GUERRE NELL'AREA MEDIORIENTALE?



- rotta attuale del petrolio del Golfo Persico
- rotta futura del petrolio del Golfo Persico

Continua dalla precedente

Ma il pessimo stato della legislazione attuale rende palese che i regolatori non sono stati propensi ad avvalersi di questi mezzi, che operano da anni. Appare pertanto singolare che in occasione della riforma costituzionale, nell'apprezzabile intento di porre limiti al decreto legge, vengano inseriti nella Carta principi di buona regolazione già vigenti e sanciti dalla Consulta, ma finora lasciati spesso inosservati: ad esempio, il contenuto del decreto deve essere "specifico, omogeneo e corrispondente al titolo"; nel corso dell'esame dei disegni di legge di conversione "non possono essere approvate disposizioni estranee all'oggetto o alle finalità del decreto", né reiterate "disposizioni adottate con decreti non convertiti" (articolo 16, disegno di legge n. 1429-D). Il fine che si intende perseguire è evidentemente quello di indurre a una regolazione più virtuosa, confidando nell'effetto positivo della sindacabilità costituzionale delle norme emanate in violazione dei canoni. È dubbio, tuttavia, che il conferimento del rango più elevato a prescrizioni già esistenti, ma spesso ignorate, sia idoneo a incidere su qualità e metodo della regolazione, sì da evitare tra l'altro la produzione di normative "oscure". Tali principi, una volta inseriti nella Carta, finiranno soltanto per determinare una rilevante quantità di richieste di giudizio costituzionale su disposizioni non conformi, ingolfando l'attività della Consulta. In attesa di una verifica a posteriori, si può solo auspicare che il cambiamento culturale che il governo intende attestare mediante la costituzionalizzazione dei principi sia attuato in modo concreto già prima dell'entrata in vigore della riforma: tra le intenzioni e le norme, l'unica certezza sono sempre i fatti.

Da.lavoce.info



«Giù le mani dalle Regioni»

Cattaneo: «Ma quali scandali, le Regioni salveranno l'Europa»

Parla il presidente del Consiglio Regionale lombardo: «Gli Stati nazionali sono troppo piccoli per risolvere i problemi che hanno scala globale e sono troppo grandi per risolvere i problemi che hanno scala locale»

di Francesco Cancellato

«Giù le mani dalle Regioni». Nonostante il recente scandalo toccato in sorte proprio a un assessore regionale lombardo, il leghista Fabio Rizzi, per Raffaele Cattaneo il regionalismo è tutto fuorché da rottamare. 53 anni, già assessore alle infrastrutture durante le giunte Formigoni ed esponente del Nuovo Centrodestra, Cattaneo è uno dei più agguerriti sostenitori degli enti regionali. E contemporaneamente uno dei più attivi nel sostenere che debbano autoriformarsi: «Devono passare da venti a nove - spiega -, ma soprattutto devono diventare l'architrave della nuova Europa. Quella stessa Europa che gli stati nazionali stanno distruggendo». Eppure il regionalismo italiano pare fare acqua da tutte le parti. Prova ne sono le dieci sanità commissariate nel giro di poco più di dieci anni, simbolo di un sistema, quello che uscito dalla riforma del titolo V della Costituzione, che pare proprio non riuscire a trovare una sostenibilità, al punto da spingere il Governo a varare una contro-riforma costituzionale e a riprendersi un bel po' di competenze. Giusto? Sbagliato? «A questa domanda si può rispondere in due modi», chiosa Cattaneo.

Il primo?

La prima risposta è quella che danno Renzi e Boschi, per intenderci: le Regioni sono quelle degli scontrini, dei rimborsi pazzi e delle mazzette. Sono un fallimento e vanno spazzate via.

Non le hanno ancora colpite come avevano fatto con le Province, fino ad abolirle, ma con la riforma costituzionale le svuoteranno e le snatureranno.

In che senso?

Nel senso che la riforma costituzionale toglie loro competenze legislative, che lo Stato centrale si riprende. E le riempie delle competenze amministrative che un tempo erano delle province. Le Regioni diventeranno delle maxi-province.

Ed è un problema?

Certo che lo è.

Perché?

Perché finora erano organi legislativi che indirizzavano le politiche di un territorio in funzione di una legittimazione democratica fortissima. Scusi, chi in Italia prende i tre milioni di voti che prende il governatore della Lombardia?

Nessuno.

Esatto, nessuno. E allora, forse, dovremmo trovare un'altra risposta alla nostra domanda.

Quale?

Che forse, per la via che sta prendendo il mondo, una risposta regionalista è fondamentale.

«Gli Stati nazionali sono troppo piccoli per risolvere i problemi che hanno scala globale e sono troppo grandi per risolvere i problemi che hanno scala locale»

Ok, però gli scandali rimangono. Così come la percezione che il regionalismo, in Italia, non abbia funzionato...

Mi scusi, ma lo stesso si potrebbe dire per la democrazia parlamentare. Siccome non funziona perfettamente, allora dobbiamo abolirla? Tutti noi ci rivolteremmo, di fronte a un'affermazione del genere, pur essendo perfettamente logica. Perché la democrazia è portatrice di una va-

lore più grande della sua efficienza.

Vale un ragionamento del genere anche per il regionalismo?

Io credo di sì. La popolazione europea vive per il 70% nelle aree urbane e nelle aree metropolitane che le circondano. Da lì viene il 75% del Pil, percentuale che nel giro di dieci anni lambirà l'85%. Cosa sono queste aree? Non sono le città e basta chiedersi se Milano si riduce ai suoi confini amministrativi per rendersene conto.

Beh, però adesso c'è l'area metropolitana...

Sì, però Malpensa è fuori dall'area metropolitana milanese, così come Orio al Serio. La stessa fiera e l'area Expo sono sul confine. Se guardiamo la foto dal satellite, l'area metropolitana di Milano va da Torino al Veneto e si allunga a sud verso l'Emilia e Bologna. Va oltre la Regione. La dimensione regionale è la dimensione minima con cui si può affrontare il tema dello sviluppo futuro. Gli stessi provvedimenti europei,

del resto, sono implementati a livello regionale - o comunque locale - sette volte su dieci. Se questa analisi è vera, svuotare le regioni per riportare le competenze a livello nazionale è il modo più stupido di affrontare i problemi.

Perché?

Perché gli Stati nazionali sono troppo piccoli per risolvere i problemi che hanno scala globale e sono troppo grandi per risolvere i problemi che hanno scala locale.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

. Pensi ai servizi per l'impiego, che il governo vorrebbe riportare in capo a Roma. Secondo lei come si fa a gestire allo stesso modo le politiche per l'occupazione della Lombardia e quelle di Calabria e Basilicata?

D'accordo: però non ha senso nemmeno che Lombardia, Veneto e Piemonte gestiscano a compartimenti stagni questi servizi...

Vero. E questo è un altro tema: i confini attuali delle Regioni sono adeguati? Io credo di no.

Come mai?

Perché sono troppo disomogenei, innanzitutto. Abbiamo regioni come il Molise o la Val d'Aosta, che non sono nemmeno quartieri di Milano e altre come Lombardia e Lazio che hanno milioni di abitanti e che potrebbero essere dei piccoli Stati europei come quelli che oggi siedono al Consiglio o in Commissione Europea. E che, non va dimenticato, hanno potere di indirizzare le politiche dell'intera unione, come sta accadendo in questi giorni nell'emergenza profughi. Olanda, Belgio, Cipro, Malta, gli stati della ex Jugoslavia, le repubbliche baltiche.

«Il ventunesimo secolo è e sempre più sarà il secolo delle grandi potenze continentali. Se non avrà identità politica, l'Europa non avrà alcun ruolo. E mentre l'Europa si muove su questo livello, sui territori rinasceranno sempre più identità storiche e territoriali che non coincideranno più con gli stati nazionali»

È già un'Europa di regioni, quindi? Al contrario. È vero che l'allargamento a est ha portato in Europa molti piccoli Stati regionali. Ma sono loro stessi i primi a temere il protagonismo di regioni come la Lombardia, la Catalogna o la Baviera. Sono loro, per primi, che spin-

gono alla costruzione di un Europa delle nazioni. Così le regioni rischiano di rimanere senza voce. Però anche alcune regioni la stanno alzando, la voce. Pensiamo al referendum in Scozia o alla questione catalana, che sta tenendo in stallo la formazione del nuovo governo spagnolo...

Dietro alla Scozia e alla Catalogna ci sono fatti millenari, che prescindono dalla contingenza politica. La Scozia vanta un parlamento antecedente a quello del Regno Unito. E dietro la Catalogna c'è la corona di Aragona che ha fatto la storia dell'Europa. E dietro la Lombardia c'è il Granducato di Milano. Dobbiamo renderci conto che la storia dell'Europa non è una storia di grandi stati nazionali. Gli stati nazionali sono una storia che è figlia di Westfalia prima e della seconda guerra mondiale poi. Noi potremmo descrivere tutta l'Europa coi nomi degli stati regionali del passato: la Borgogna, l'Aquitania... La nostra identità viene da lì. E dove è più forte, viene fuori di più, fisiologicamente.

Come se ne esce?

Io credo che la sovranità si dovrà sempre più spostare verso una dimensione federale europea, perché il ventunesimo secolo è e sempre più sarà il secolo delle grandi potenze continentali. Se non avrà identità politica, l'Europa non avrà alcun ruolo, in questo scenario. E mentre l'Europa si muove su questo livello, sui territori rinasceranno sempre più identità storiche e territoriali che non coincideranno più con gli stati nazionali. E finiranno per deflagrare.

Gli stati nazionali si trovano tra incudine e martello, quindi...

Sì, e infatti stanno reagendo con un'operazione di potere. È successo in Francia col riordino delle regioni, sta succedendo in Italia con la riforma costituzionale. E siccome oggi hanno ancora il pallino, stan-

no provando a riappropriarsi di competenze e funzioni per sopravvivere e avere ancora potere. Io credo di no. E le regioni, aggiungo, ci stanno mettendo del loro per dargli una mano, difendendo lo status quo, il loro piccolo orticello. Questo è il punto: quali sono le colpe delle regioni in questi anni? Perché è indubbio che qualcosa è andato storto...

Il regionalismo ha vissuto anni di vacche grasse e non ha usato quegli anni per consolidare le ragioni di buon governo, nell'assestare dinamiche di sviluppo. Al contrario, ha prevalso una logica feudale, di presidio di potere. Forse era inevitabile che accadesse. Dovremmo consentire al regionalismo italiano di migliorare e di evolversi.

Nel frattempo, però, ci tocca vedere casi come quello che ha coinvolto l'assessore regionale alla sanità della Lombardia...

Questi sono difetti connaturati alla politica italiana, non al regionalismo. È stato messo il cono di luce sulle regioni perché era funzionale sputtarle per poi colpirle. Una tattica vecchia come il mondo. Ma la classe politica nazionale non è immune dai medesimi difetti e dai medesimi opportunismi. Eppure nessuno ne parla. La questione, lo ripeto, è che scegliendo un modello di governo incentrato sullo stato nazionale ci faremo molto male. Perché?

Faccio un esempio: poniamo che si realizzi ciò di cui solo qualche giorno fa ha parlato il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble, l'ipotesi di euro a due velocità. Dovesse avvenire, pensiamo che questo problema si possa risolvere dentro una costruzione nazionale? Milano rifiuta l'Euro di serie B, mentre Palermo ne ha bisogno per tornare competitivo.

Segue a pagina 29

I punti deboli del nuovo Senato

Di Paolo Balduzzi e Massimo Bordignon

Con il nuovo Senato non è tanto la mancanza di legittimità democratica o di contrappesi a rappresentare un rischio, quanto le ambiguità sui rapporti fra governi e i possibili riflessi sulla tenuta dei conti pubblici. Il superamento del bicameralismo perfetto e il sistema di formazione delle leggi.

Verso l'approvazione definitiva

Si avvicina il momento in cui la Camera potrà approvare in modo definitivo la riforma costituzionale, licenziata in prima lettura dal Senato nell'ottobre 2015 e poi, come prescrive la legge, riapprovata nella medesima formulazione da Camera e Senato a intervalli predeterminati. Poiché non c'è nessun dubbio che la Camera, dove il Pd gode di una solida maggioranza, dirà sì alla riforma, l'iter parlamentare si può considerare ormai concluso. Il prossimo passo è il referendum confermativo, probabilmente nell'autunno di quest'anno. Il presidente del Consiglio ha già annunciato che, nel caso l'elettorato respinga la riforma, rassegnerà le dimissioni. La posizione del primo ministro non è sorprendente. Per dimensione e rilevanza, la riforma costituzionale caratterizza l'operato del suo governo più di ogni altro provvedimento e se gli elettori la respingessero, Matteo Renzi non potrebbe che trarne le debite conclusioni. Va anzi dato atto al governo di essere riuscito a portare la riforma fino in fondo, nonostante la risicata maggioranza al Senato; non molti ci avrebbero scommesso all'inizio. La riforma è molto complessa, e investe diversi aspetti. Qui ci limitiamo a qualche commento.

Il superamento del bicameralismo perfetto

Il punto fondamentale della riforma è il superamento del bicameralismo perfetto: l'esecutivo non avrà più bisogno del voto di fiducia del Senato per governare e su quasi tutta la legislazione ordinaria il ruolo del Senato è puramente consultivo. Può chiedere di esaminare (su richiesta di un terzo dei suoi componenti) ogni proposta di legge, ma la Camera può benissimo non tener conto delle proposte dei senatori. Per la legislazione ordinaria, l'unico caso in cui ha compiti più rilevanti è sulle materie indicate dall'articolo 117, quarto comma: sostanzialmente, sono le materie assegnate agli enti territoriali di governo, regioni in primo luogo. In questo caso, la Camera può discostarsi dalle decisioni del Senato solo a maggioranza assoluta (la maggioran-

za degli aventi diritto). Il minor ruolo del Senato, aggiunto al fatto che non sarà più direttamente eletto dai cittadini ma dai consigli regionali (sebbene rispettando le "scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi" come recita il testo approvato) è il punto su cui si è dibattuto di più e su cui sicuramente si concentrerà la battaglia referendaria. I critici temono che il nuovo sistema conduca a una perdita di legittimità del Senato e a rischi sulla tenuta democratica del paese, soprattutto perché accompagnato da una legge elettorale di tipo maggioritario alla Camera. In un'ottica comparativista, questi rischi sembrano esagerati. Il Senato non è un contropotere, ma una camera legislativa, e il fatto che in passato le maggioranze parlamentari al Senato e alla Camera siano state spesso diverse (generando una non molto edificante transumanza di senatori dall'opposizione alla maggioranza subito dopo le elezioni) ha creato non pochi problemi alla funzionalità e coerenza dei governi. Di più, il bicameralismo perfetto resta in realtà in vigore per le garanzie costituzionali; il voto del Senato è infatti richiesto per le leggi di revisione della Costituzione, le leggi costituzionali, i referendum popolari e le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo e le funzioni fondamentali dei comuni e delle città metropolitane. Il Senato poi contribuisce a eleggere il Presidente della Repubblica e a nominare i membri della Corte costituzionale. Del resto, tra le grandi democrazie a regime parlamentare, l'Italia è l'unico paese ancora caratterizzato dal bicameralismo perfetto, a dimostrazione del fatto che non esiste un legame necessario tra quest'ultimo e un sistema democratico. Infine, se si vogliono camere con funzioni differenziate, bisogna per forza che senatori e deputati siano eletti in modo diverso, altrimenti non si capisce bene perché i senatori non abbiano il diritto di occuparsi di tutto quello di cui si occupano i deputati.

I rapporti tra governi
Ciò che appare invece più discutibile della riforma



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

è quello di cui non si è discusso affatto, e cioè i rapporti tra governi. Il nuovo Senato dovrebbe rappresentare in primo luogo i governi dei territori, ma non si capisce bene in che modo lo farà. Non è un Bundesrat (dove sono rappresentati solo gli esecutivi e i rappresentanti di una regione votano con voto conforme); e non rappresenta solo le regioni perché per più di un quinto i senatori saranno sindaci delle grandi città. La riforma riduce il numero dei governi, con la definitiva abolizione delle province, e semplifica l'attribuzione delle funzioni tra Stato e regioni, con la soppressione delle funzioni a competenza concorrente. Tutto ciò, unito alla reintroduzione del principio dell'interesse nazionale, dovrebbe servire a ridurre il contenzioso costituzionale, esploso dopo la riforma del titolo V del 2001. In parte, perché le regioni tramite i loro rappresentanti al Senato saranno direttamente coinvolte nella formulazione delle leggi che incidono sulle loro funzioni; e in parte, perché l'interesse nazionale dovrebbe rafforzare la posizione dello Stato di fronte alla Corte costituzionale. Tuttavia, a ben guardare, la semplificazione nella attribuzione delle materie può rivelarsi più apparente che reale: in molti casi per distinguere tra funzioni che si trovano sia nell'area statale che in quella regionale sono state semplicemente aggiunte le dizioni "a interesse nazionale" o a "interesse regionale". Poiché però non è ovvio cosa sia di interesse regionale o nazionale, è ipotizzabile che il conflitto sull'attribuzione delle competenze qui resti. Discutibili sono anche altri aspetti. Il governo ha di fatto eliminato ogni autonomia tributaria regionale o locale, ma nella Costituzione il sistema di finanziamento per

gli enti territoriali è rimasto invariato, con una forte accentuazione federalista che sempre più stride con la realtà dei fatti. Si è persa invece l'occasione storica per accorpare le regioni a statuto ordinario più piccole e rivedere il ruolo di quelle speciali. Soprattutto, non si capisce se si introduce una gerarchia tra governi locali – come fanno pensare alcuni articoli, in particolare il 119 sui patti di stabilità verticali – o se i diversi livelli di governo sono messi sullo stesso piano, tant'è che i sindaci delle principali città diventano ora senatori mentre gli emolumenti dei consiglieri regionali non possono superare quelli dei sindaci.



I conti pubblici

Il nuovo sistema di formazione delle leggi suscita qualche preoccupazione di tenuta dei conti. Quale che sia il loro colore politico, i nuovi senatori, non più vincolati dal voto di fiducia, avranno l'incentivo comune ad aumentare la spesa degli enti locali intervenendo sulle leggi di loro competenza. Non è ovvio se la maggioranza assoluta richiesta alla Camera per respingere le proposte del Senato rappresenterà un argine sufficiente. Soprattutto perché la nuova legge elettorale per la Camera (l'Italicum), benché maggioritaria, garantisce alla maggioranza parlamentare meno voti di scarto rispetto alla minoranza di quelli garantiti dai governi di coalizione in passato. Con molti parlamentari della maggioranza impegnati in attività di governo, raggiungere la maggioranza assoluta non sarà semplice.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Crede che quei banchieri siano in prigione? Nossignore. Sono fra i cittadini più stimati della Florida. Sono feccia, almeno quanto i politici disonesti! Creda, io ne so qualcosa. E' da tempo che mangiano e si vestono con i miei soldi. Finché non sono entrato nel racket non sapevo quanti imbrogliatori indossano abiti costosi e parlano con accento da signori.

Al Capone

L'Europa indecisa a tutto ha già smesso di esistere

Alla prova dei fatti, una politica estera comune non è stata possibile. Divisa al proprio interno, senza strategie comuni, la Ue subisce gli eventi e finisce al traino di decisioni altrui

di Dario Ronzoni

È un'Europa indecisa a tutto, quella di questi tempi. Succube delle richieste della Turchia, spaventata dall'ondata dei migranti, incapace di reagire o anche solo di agire di fronte alla minaccia islamica e al conflitto in Siria. Se non ci fossero le istituzioni, presenti anche solo a livello simbolico, la sensazione più diffusa è che, in realtà l'Europa non esista più. A giudicare dalla sua politica estera, frantumata e balbettante, è difficile pensarla in modo diverso. Lo pensa Fulvio Scaglione, vicedirettore di Famiglia Cristiana e da tempo attento osservatore dell'evoluzione (o, forse, dell'involuzione) dello scenario geopolitico contemporaneo.

Insomma, l'Europa è un disastro.

Per larghi versi sì. È finita. È andata in pezzi. Ha perso compattezza, non ha più capacità di intervenire, è in balia degli eventi.

Non è che sia mai stata compatta e capace di intervenire.

Vero, certo. Ma questa dispersione non si era mai vista. È la diretta conseguenza dell'allargamento rapido a Est, includendo Paesi che hanno, in realtà, un'agenda propria e diversa da quella degli altri. Ecco, volendo schematizzare la situazione, ci sono due Europe: una occidentale e una orientale, che seguono due agende diverse. Risultato: quando c'è da prendere decisione si crea la paralisi. E così non contiamo più niente.

E la Turchia, un tempo filooccidentale, adesso può permettersi di tenere in pugno un continente.

Non è che ci sia un distacco dalle posizioni filooccidentali da parte di Ankara. Quando si tratta di questioni militari la Nato, che è la più grande alleanza militare occidentale della storia, si muove in sua difesa, anche per difendere il suo confine con la Siria – e, detto con franchezza, è anche esagerato. Il vero problema è tutto nell'Unione Europea, che non riesce a far fronte all'immigrazione, non sa trovare una politica comune su nulla, non oppone proposte forti. I turchi – come del resto l'Arabia Saudita – hanno capito che né Usa né Europa sono in grado di organizzare una risposta fattiva. E agiscono di conseguenza.

Un altro grande protagonista del declino europeo è la Russia.

Sì, ma a differenza di quanto si sostiene, non è un Paese "attaccante". Dagli anni '90, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, Mosca è stata sempre sulla difensiva. Ed è comprensibile. Da tempo si portano avanti operazioni che mirano a suscitare una sua reazione, spesso violenta. Lo si è visto nel 2008, con l'installazione di uno scudo stellare "difensivo" in Polonia (e che, in realtà, era offensivo). Ci avevano raccontato che sarebbe stata una misura contro il nucleare iraniano, mentre in realtà mirava a creare uno squilibrio nucleare. Lo stesso copione è vista ancora, qualche anno dopo, con l'Ucraina. Il "regime change" di Poroschenko e altri politici foraggiati dalla Nato, voluto dall'occidente, non poteva che costituire una provocazione per Mosca, e la risposta è arrivata.

Ma a che scopo vengono condotte queste operazioni?

Non so se ci fosse uno scopo preciso. Era, come spesso accade, una operazione dissennata fatta pensando che non lo fosse. In tutto questo, però, si può leggere una tendenza.

Quale?

Quella della frammentazione. È il prodotto finale, il risultato. Si rompono equilibri, si creano disordini, si annullano poteri di entità ritenute scomode. Certo, scomode per certi circoli americani. E se si guarda bene, questo mantra è ancora ripetuto: occorre dividere, spezzettare, creare nuove entità. In questa ottica anche Iraq, Siria e Libia vanno divisi in staterelli. Se si guarda bene, anche il fenomeno dello Stato Islamico, che appunto sorge rivendicando sovranità statale, è una realtà che si inserisce molto bene, forse in modo involontario, in questo quadro di disgregazione. È il classico "divide et impera", però. Solo, di matrice americana.

Non è nemmeno quello. Qui siamo al "divide" e basta. Non vogliono controllare, vogliono che "Volendo schematizzare la situazione, ci sono due Europe: una occidentale e una orientale, che seguono due agende diverse. Risultato: quando c'è da prendere decisione si crea la paralisi. E

nessuno controlli. Perché mettere mani ai pasticci quando, per loro, basta che ci siano i pasticci? È una costante della politica estera Usa, ed è pure contenuta in un “breviario”, La grande scacchiera di Brzezinski. È tutto lì.

“Volendo schematizzare la situazione, ci sono due Europe: una occidentale e una orientale, che seguono due agende diverse. Risultato: quando c’è da prendere decisione si crea la paralisi. E così non contiamo più niente

Intanto, però, nella frantumazione emergono nuovi protagonisti, fino a pochi anni fa impensabili, come l’Iran.

Esatto. L’Iran ha una rara caratteristica per gli Stati di quell’area: è uno stato-nazione, come Turchia ed Egitto. Ci sono leggere divisioni, diversità, ma non sono laceranti. Il popolo iraniano è molto unito. Anzi, la vera religione dell’Iran è proprio l’Iran.

L’identità per loro è importante.

Oltre alla storia, ci sono state politiche dirette in questo senso. Lo si è visto nel caso del nucleare: pur nelle varie estrazioni e ideologie, il popolo iraniano si è trovato compatto a rivendicare quello che considerava il suo diritto al nucleare. In mezzo a questo “spezzatino”, che condanna il medioriente, l’Iran al contrario si erge come portatore di ordine e di stabilità.

E allora noi facciamo bene a intavolare affari con Teheran?

Come sempre, le iniziative in questo campo sono del tutto casuali, seguono logiche momentanee, prive di strategia. L’Italia, come l’Europa, vivono al traino degli eventi. C’è l’Iran, e allora va bene. Ma in questa confusione è difficile orientarsi. Lo si vede anche nel caso libico.

Cosa si deve fare, a livello europeo, di fronte alla crisi della Libia?

È complicato. Ogni paese, appunto, ha le sue ragioni. Si può dire che ci sia una sorta di uguaglianza tra Italia ed Europa nei confronti, rispettivamente, di Libia e Turchia. Cioè, l’Italia sta alla Libia come l’Europa alla Turchia. Cioè, non sa intervenire, balbetta, cerca una soluzione senza saperla trovare.

E la guerra?

Finora la posizione di attesa e prudenza da parte del governo italiano è apparsa, come del resto è, piuttosto ragionevole. Il problema è che, agendo ognuno con proprie tattiche, non si può prevedere un’azione comune. Il rischio è che l’Italia venga trascinata in una guerra che non vuole fare, come nel 2011, quando Regno Unito e Francia, attaccando Gheddafi, di fatto hanno colpito l’Italia.

E certo, l’Italia dovrà scegliere: o andare con l’Europa e attaccare la Libia, oppure non intervenire.

In entrambe le situazioni ci saranno svantaggi. Con la guerra, il rischio di impantanarsi in un conflitto disastroso, è altissimo. Con la neutralità, la possibilità di perdere il controllo dei propri interessi nella zona è altrettanto alto. Certo, non può schierarsi contro i partner europei, e combatterli, quello no. Sarà sempre una situazione lose-lose.

Segue in ultima

Un futuro per le aziende comunali

Di Pippo Ranci

Come dare un futuro alle imprese di servizi controllate dai comuni? Innanzitutto distinguendo due obiettivi primari: garanzia di servizi migliori ai cittadini e crescita delle aziende. Definizione dei livelli di qualità e costituzione di un azionariato stabile e lungimirante che includa i privati

I rilievi delle Autorità

Ricorrendo all'eccezionale strumento del comunicato congiunto, l'11 marzo l'Antitrust e l'Autorità per l'energia hanno segnalato al governo che l'ulteriore rinvio delle gare per gli affidamenti del servizio di distribuzione del gas ostacola l'effettivo confronto concorrenziale.

Già i termini per l'effettuazione delle gare non venivano rispettati, la legge 21 del 15 febbraio di conversione del decreto "Milleproroghe" ha introdotto ulteriori rinvii. Con linguaggio misurato, le due autorità dicono che le proroghe ancora una volta rinnegano il principio che il confronto concorrenziale è il modo migliore per assicurare buoni servizi a prezzi contenuti, fanno perdere credibilità alla strategia di liberalizzazione scelta dal legislatore fin dal Duemila, rischiano di indurre le stazioni appaltanti a perseverare nella loro inerzia. In sintesi, la legge finisce per frenare proprio quella riforma che il governo cerca di operare con i decreti Madia.

Le due autorità avanzano utili proposte sulle procedure di gara. Ma non basta. Va affrontato il problema alla radice: la convinzione di molti amministratori locali che le gare non siano un modo per migliorare, che finiscano per introdurre società private, spesso multinazionali, che hanno per scopo solo il profitto, e di breve termine, al contrario delle società a controllo pubblico che, per definizione, si pongono finalità d'interesse pubblico.

Servizi migliori e crescita delle aziende

Alcuni amministratori vogliono solo difendere le prassi clientelari. Ma non sarebbero così influenti se il ragionamento non fosse in grado di sedurre molte persone oneste. Il problema che va discusso, allora, è come dare un futuro alle imprese, oggi controllate dai comuni, che forniscono servizi come l'elettricità, il gas, l'acqua, la gestione dei rifiuti.

In questi settori, è oggi aperta una stagione di concentrazioni, necessarie perché le imprese

possano raggiungere dimensioni economiche in servizi che richiedono ingenti investimenti e possano concorrere con qualche probabilità di successo alle gare che prima o poi si terranno.

Per avere un ruolo attivo, occorre che gli azionisti siano disponibili a immettere capitale, ma i comuni hanno esigenze opposte e finora hanno spesso richiesto alle controllate l'erogazione di dividendi anche al di sopra di quanto consigliabile in una buona gestione.

Per individuare una soluzione, il punto di partenza è distinguere i due interessi di un'amministrazione locale: offrire buoni servizi ai cittadini, con attenzione anche all'ambiente; e far crescere le imprese che danno lavoro, possono arricchire il tessuto economico e portano dividendi.

L'illusione di raggiungerli entrambi con lo stesso strumento – il controllo delle imprese – costituisce il maggiore ostacolo al loro sviluppo.

Le due partite dei comuni

Un comune deve oggi giocare due partite: quella permanente per il miglioramento dei servizi e quella transitoria per accompagnare le imprese in un programma di crescita, attraverso la formazione di un azionariato stabile e lungimirante, con una quota pubblica partecipata da più comuni (per consentire gli accorpamenti) e in riduzione, mentre si fa progredire la partecipazione di privati non viziati da conflitti d'interessi.

Per garantire servizi migliori, il comune deve farsi esplicito rappresentante dei cittadini utenti, quindi controparte dell'azienda. La tutela dei dipendenti deve essere oggetto di attenzione sul fronte della crescita dell'impresa e non d'ostacolo nella richiesta di servizi migliori. Coi sindacati tratta l'impresa, non il comune.

La richiesta di servizi migliori deve essere precisata in un documento molto dettagliato, che naturalmente comincia là dove finiscono gli obblighi di qualità indicati nelle leggi e nelle norme emanate dalle autorità di regolazione (all'Autorità per l'energia elettrica, il gas e i servizi idrici stanno per essere conferiti poteri anche in materia di rifiuti). Gli obblighi sono abbastanza definiti in materia di elettricità e gas, in via di definizione per l'acqua, mentre per i rifiuti il percorso si prospetta ancora lungo.

Segue alla successiva

Continua da pagina 19

Se la risposta è nazionale, per qualcuno sarà una camicia di forza.

«Oggi il nostro Paese lo salvi lasciando spazio al protagonismo della società, non drenando potere dalla periferia al centro. Al demiurgo consegnhi le tue paure, ma i problemi li risolve la società»

Facciamo gli avvocati del diavolo, però: le Regioni che non riescono a chiudere i piccoli ospedali di provincia come fanno a reggere una dimensione complessa come quella dei vincoli di bilancio europei? Difficile immaginare un presidente di regione che rispetta i dettami del fiscal compact...

Se per noi chiudere un piccolo ospedale è difficile, per lo Stato centrale è quasi impossibile: è molto più facile issare il vessillo dei piccoli ospedali contro Roma,

che contro Milano. Il governatore è legittimato dal voto popolare, l'araldo dell'imperatore no. Oggi il nostro Paese lo salvi lasciando spazio al protagonismo della società, non drenando potere dalla periferia al centro. Al demiurgo consegnhi le tue paure, ma i problemi li risolve la società.

C'è un altro problema, però. Che il regionalismo, tutto interno agli stati nazione, finisce per legittimare le regioni stesse. Come si fa a "rottamare" gli Stati nazione, se non riesce a collaborare tra regioni di Stati diversi. Le euroregioni, forse, sarebbero il vero grimaldello per spaccare gli Stati nazionali...

Io sono presidente di una delle sei commissioni del comitato delle regioni, quella che si occupa, tra le altre cose, di politiche trasfronteraliere. Le euroregioni sono già una realtà. Penso all'area del Da-

nubio, o all'area baltica. Sono realtà che hanno sempre vissuto le frontiere come una prigione. L'Europa è piena di frontiere che uniscono e che non dividono. Come dicevano i padri fondatori l'Europa o sarà delle regioni o non sarà. L'Europa concepita come somma di ventotto Stati nazionali non sta in piedi. E sta producendo il rifiuto di se stessa. Sono i dati dell'eurobarometro che lo confermano. La fiducia in questa Europa è ai minimi termini.

Quindi?

Quindi va trovata una forma nuova per questo percorso. Io a suo tempo ho proposto la riduzione delle regioni italiane, da venti a nove. Il tema tuttavia andrebbe posto a livello europeo: quante regioni servono in Europa? Il nuovo regionalismo andrebbe costruito lì.

Da linkiesta

Continua da pagina 23

E allora, tornando al quadro generale europeo, esistono soluzioni praticabili?

È difficile dirlo. Tanto per cominciare, bisogna prendere atto che ci sono, in Europa, Paesi che guardano a Bruxelles per le questioni spicciole, come tasse e permessi, ma per le scelte di politica estera e militare hanno, come punto di riferimento, Washington. Mi riferisco ai Paesi baltici, alla Norvegia.

E poi?

Poi bisogna decidere anche cosa è meglio non fare. È meglio evitare di appiattirsi sulle posizioni politiche americane, che esprimono i loro interessi che non sempre – e in questi ultimi anni, anzi, molto poco – coincidono con i nostri di Paesi europei. Non è anti-americanismo, questo, è una presa d'atto. E poi, ad esempio, la guerra in Libia è meglio non farla. Per tutto il resto, una politica comune sarebbe utile, ma non c'è. Ed è difficile che arrivi in poco tempo.

Da linkiesta

Continua dalla precedente

I comuni possono giocare un ruolo pionieristico, anticipando alcuni standard di servizio che forse poi il regolatore fisserà, ma anche definendo ciò che si adatta alla concreta situazione locale e non potrà essere generalizzato.

Ad esempio, si può fissare una progressione per aumentare la percentuale di raccolta differenziata e requisiti di trasparenza sulla destinazione finale dei rifiuti. Oppure si possono indicare miglioramenti programmati nella qualità dell'acqua, se la zona ha problemi di inquinamento delle sorgenti. Si possono fissare tappe per estendere l'illuminazione pubblica a nuove aree o ridurre l'inquinamento luminoso (i raggi verso l'alto sprecono energia e

infastidiscono sia gli aerei che gli uccelli). Si possono definire le fasi di rinnovamento della rete del gas, se è vecchia, e di interrimento della rete elettrica, laddove è ancora aerea. Si può stabilire la disponibilità della rete elettrica per facilitare la realizzazione della copertura wi-fi nel territorio comunale.

Sono solo esempi. Per tutti i servizi, poi, si può stabilire di raccogliere e comunicare ai cittadini – attraverso la pubblicazione sul sito del comune – un aggiornamento periodico dei livelli effettivi di qualità, confrontandoli con gli standard fissati dalle norme nazionali o specificamente dal comune, e che l'impresa ha accettato o attraverso un protocollo d'intesa o perché inseriti nel capitolato di gara.

Da lavoce.info